L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 18. - 4 Maggio 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

L'Inaugurazione dell'Esposizione Nazionale. – Il Re e la Regina muovono dal Palco reale per portarsi al Salone dei Concerti. (Disegno di Ettore Ximenes).

SETTIMANA POLITICA.

Della Esposizione Nazionale, ch'è il grande avvenimento della settimana, parliamo più innanzi. Dinanzi a questo fatto, la politica interna si è messa a dormire. Alla sua quarta seduta, la Camera era ancora deserta, e capi che non c'era di meglio a fare che lasciar passare le feste di Torino e prorogarsi fino al 1.° di maggio. Frattanto l'on. Ferdinando Martini ha accettato il segretariato generale dell'istruzione pubblica, e l'on. Basteris quello di grazia e giustizia. I giornali, tutti intenti all'Esposizione, si sono divertiti un po' della questione di Loreto dove un monumento a Garibaldi voleva far concorrenza alla Santa Casa: è un episodio curioso di cui ci occuperemo la settimana ventura nel nostro Corriere aneddotico.

Gladstone è molto energico nella sua debolezza, molto fermo nelle sue incertezze. Il governo egiziano ha supplicato il governo inglese di mandare truppe nell'alto Egitto: un generale inglese, il Wood, appoggiò la domanda mostrando la necessità di soccorrere Berber e Khartum; un celebre viaggiatore inglese, Baker, dichiarò che le difficoltà d'una spedizione nel Sudan, in questa stagione coi forti calori che s'avvicinano, sono grandi ma non insuperabili. Gladstone diede a tutti *buone parole*, come dichiarò il 23 ai Comuni; ed aggiunse che il governo riconosce i suoi obblighi rispetto alla sicurezza di Gordon ed è disposto ad adempierli occorrendo. Queste dichiarazioni a tutta prima fecero sperare agl'inglesi che la spedizione fosse decisa; ma ben presto si capì ch'eran *buone parole* e nient'altro. Alle pressanti domande del governo egiziano, Gladstone rispose che Berber farebbe bene ad arrendersi; ed a quest'ora dev'essersi arreso. L'infelice Gordon deve aver ricevuto lo stesso consiglio, ma egli è nell'impossibilità di seguirlo, avviluppato com'è da nemici. È molto più serio ed amabile il *Mahdi*, che gli offre il posto di generalissimo de' suoi eserciti.

Il risentimento della nazione è grande per una politica così vergognosa; nè vale certo a rialzarla l'affannarsi per una Conferenza europea sulle finanze dell'Egitto. Ciò ha l'aria quasi di una derisione; si dice che l'Italia siasi affrettata ad aderire alla Conferenza; ma le altre Potenze vogliono conoscere prima la risposta della Francia, che è in gran sospetto. Giacchè se si tratta di fare un nuovo prestito di dugento milioni e togliere le garanzie ai prestiti antecedenti, è evidente che si vuol sostituirvi la garanzia inglese: modo subdolo d'assumere in Egitto quel protettorato o vera sovranità, che non si ha il coraggio di proclamare apertamente o di difendere virilmente. Se la Francia non aderisce a cotesto stratagemma, non ci aderiranno certo le altre Potenze; giacchè, come osserva con sobria ironia il bismarckiano giornale di Colonia, nessuno ammira la condotta dell'Inghilterra in Egitto.

La Camera dei Comuni non sa decidersi ad un voto solenne per rovesciare il Governo, e lo punge con qualche colpo di spillo. Ma il Gladstone non ci bada, e se vede accettato un emendamento ch'esso combatteva si rassegna ad accettarlo anche lui; una questione di bestiame non merita certo che un sì prezioso gabinetto si ritiri.

Il 27 hanno avuto luogo in Ispagna le elezioni generali per le Cortes. Il ministero le ha foggiate all'immagine sua, lasciando che passassero una settantina di oppositori, fra cui il Castelar, per avere il necessario corredo di una Sinistra. I repubblicani romoreggiano alle frontiere; ma sono pochi ufficiali e sott'ufficiali, rifugiati in Francia, che hanno sconfinato in Navarra. Il terribile disastro della ferrovia di Badajoz, dove un treno precipitò nel fiume, sommergendo tre vagoni e uccidendo 70 persone, non si sa bene se sia semplice disastro o delitto atroce.

Di disastri, abbondano sempre le cronache. Il 22, Londra e tutto l'est d'Inghilterra soffrirono una straordinaria scossa di terremoto, che produsse molti guasti, ma senza gravi danni alle persone. A Porto Said, il 24, un incendio distrusse tutt'un quartiere lasciando 6000 arabi senza asilo. E il cholera ricomincia a infierire nell'India.

L'arciduca Rodolfo ha finito il suo viaggio di Oriente, che senza aver scopo politico, ha però servito a molte dimostrazioni di simpatia che il Sultano e i re e principi delle provincie balcaniche hanno prodigate alla coppia principesca di casa d'Austria.

30 aprile

L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino

I.

L'INAUGURAZIONE E SGUARDO GENERALE.

> Nella purezza calda e luminosa
> Del cielo italiano ecco risplende
> Una festa di sole gloriosa:
> Un vasto incendio d'ôr ecco s'accende....

Così cominciava con buona fede la cantata musicata dal Faccio; ma il sole non si fece vivo: un sole poco cavaliere con tante belle signore vestite con eleganza suprema. Che nuvolaglia, che pioggia noiosa, la quale mutava in fango la polvere e bagnava tende, pennoni, bandiere, tutto e tutti quanti! Ai colori bianchi, rossi e gialli del padiglione, dove erano attesi i Reali, si univa il colore bruno degli ombrelli aperti, gocciolanti. Gli espositori, gli azionisti, stavano di fronte al palco dell'inaugurazione, guardando il cielo che faceva sempre più il cattivo; ed esclamavamo tutti colla poco fatidica poesia della cantata, ma ahimè! invano: *O sole! o sole! o sole!* I signori del Comitato correvano qua e là; la pioggia bagnava le ali nere delle marsine svolazzanti e le decorazioni che s'ingegnavano di brillare più che potevano.

Gli operai, che avevano lavorato all'Esposizione sino a quel momento, stanchi, affranti, stavano schierati presso il simulacro del baccelliano tempio di Vesta, coll'ingegnere Riccio a capo, architetto degli edifici così bene riusciti. Le società operaie, numerose, colle bandiere, disposte in due gruppi; i giovani dell'Accademia militare e la scuola d'applicazione erano anch'essi schierati in bell'ordine; gli ufficiali dell'esercito luccicavano nel loro uniforme; e poi altri invitati, e gente, e gente ancora che aspettava. Fra il verde vivido degli alberi, le torri color cioccolata del castello medioevale; — e al di là del fiume, il panorama delle colline d'una varietà di verdi bellissimi: dal verde tenero, dolce delle foglie d'aprile, al verde cupo dei cipressi: e casine bianche sparse qua e là, e più su, più su.... quel cielo di cenere e d'acqua che non narrava le glorie del Signore.

Si formò un gruppo di quattro ambasciatori: e fra essi, alto come un gigante, il sindaco Di Sambuy che s'inchinò con grazia aristocratica davanti ai ministri plenipotenziari e ai sindaci, e alle altre autorità, pezzi grossi che si vedono in tutte le feste ufficiali. Ecco Benedetto Cairoli, acceso in volto e pingue: pare un gaudente. E accanto a lui quel caratteristico ammasso di folte nevi, di occhiali e di galloni lucenti ch'è il Depretis. Il Tecchio, nell'aria sua venerabile di biblico profeta, tace. S'ode uno stridente scoppio di risa: l'attribuiscono all'onorevole Spantigati. Il Villa sembra, in questo momento, il più nervoso dei presidenti di Comitato: stringe la mano ai deputati amici: è un movimento di marsine e di divise: e le musiche, — quante! — suonano tutte insieme e producono un frastuono, un chiasso allegro, a dispetto del sole che, curioso, spia fra le nuvole e sparisce: — mentre la pioggia discende impassibile: fa il suo mestiere.

Alla duchessa di Genova, — madre, s'intende, — severa nel suo pallore, alle principesse di Baviera, al duca di Genova che risponde agl'inchini rispettosi degli ufficiali d'ordinanza del re, al principe Amedeo che medita forse il suo discorso, si rivolgono gli sguardi di tutti.

Ma ecco, prorompe un evviva, un grido sonoro. Lo squillo delle trombe attacca le note precipiti della marcia reale, il cannone dal velato monte dei Cappuccini spara: tutto annuncia i Sovrani. Viva il Re! Viva la Regina! — È il saluto; e si ripete; e il Re, sotto l'elmo piumato, ringrazia con ripetuti cenni del capo; e la Regina, rosea, soave, ringrazia del pari, chinando la testa. È un momento in cui si sente l'Italia; l'Italia unita, l'Italia che lavora, l'Italia concorde.

Succede silenzio.

Il duca d'Aosta pronuncia un discorso. Egli dice: "Al cuore della Nazione, risponde sempre il cuore del Re" — e si grida: evviva! — La sua voce energica, tonante, che scande ogni sillaba, fa spiccare ogni parola, pare un comando all'attacco. Questa voce impone il silenzio, in quel vasto spazio, vibra netta; lo odono tutti. Parla breve, e va bene così. Il Villa parla a lungo; e più a lungo il Grimaldi. Nuovi applausi; nuovi evviva.

L'Esposizione è solennemente inaugurata: e, adesso, tocca alla musica di dirlo. Le porte del salone de' concerti si aprono, — e dietro ai Reali tutti vogliono andare. E un pigia pigia furioso, una ressa affannosa degl'invitati; si rovesciano, si calpestano i vasi di semprevivi collocati per abbellimento; e i carabinieri alla porta vietano l'ingresso opponendo resistenza alla folla che incalza, che è sospinta, e grida, e protesta. Già il Faccio, salito sul suo scanno, cominciò a dirigere la cantata. Artisti e allieve di musica e signore dilettanti di canto, schierate sopra una gradinata, eseguiscono la loro parte.... e la gente alla porta tumultua ancora.... s'odono delle grida d'ira.... La Regina impallidisce.... il Faccio sembra in dubbio di procedere.... è uno di quegli attimi che precedono le catastrofi. Ma, la resistenza dei carabinieri e d'altri, cessa; e la folla irrompe alla fine nella sala che risuona alla bella composizione del maestro veronese.

Nulla di astruso, di ricercato, di stucchevole in questo lavoro: la poesia del giovane Augusto Berta è illustrata dalle note chiare, dal fraseggiare largo, sicuro del maestro. La musica si svolge naturale, maestosa; e ci avvolge in una sonorità che piace. Le parole:

> Per farvi grandi combattemmo noi
> (cantan gli eroi
> fremendo giù ne' campi ove son morti)
> per farvi forti
> l'inno sublime vi vogliam ridire
> de l'avvenire....

sono musicate con finezza. Il canto, in questo punto, è affidato ai bassi; e ne risulta un inciso grave, quasi mesto: si pensa ai morti eroi; agli ammonimenti dei savi. L'uditorio, che occupa tutta la sala — (una sala semicircolare dalle arcate svelte, dalle colonne cilestre a fregi d'oro, tutto all'ingiro una bellezza) — l'uditorio di signori, di signorine, e di altri invitati e anche d'intrusi ascolta attento, e si scuote. Un ricordo della marcia reale, innestata nel componimento, finisce coll'accendere il pubblico; e si battono le mani. Il Faccio ha diretto colla solita sicurezza.

***

E i Sovrani passano a vedere l'Esposizione guidati dal Di Sambuy, seguiti dal corteo. E la folla dietro anche questa volta; e anche stavolta scompigli, urti. Poveri vecchi senatori! Le loro gambe hanno perduto da un pezzo l'uso delle corse: e un ministro è qua, l'altro è là. Il Depretis, malmenato, riesce a stento a raggiungere un collega; ha il cappello schiacciato: il senatore Ugo delle Favare, venuto apposta da Palermo, non può entrare nelle gallerie: una catena di carabinieri impennacchiati, vieta il varco alla sua piccola persona; ed ei scappa, urtato, sospinto all'aperto. Il giovane sindaco della fatal laguna, conte Dante Serego degli Allighieri, è snello: — guizza. A suo posto è il bel principe Torlonia, alto, ritto, dalla morbida barba: — e, vicino, sorride del suo sorriso meneghino il Belinzaghi, sindaco in esilio, che rivolge barzellette a due ragazze, belloccie e insinuatesi per la circostanza.

***

Chi aveva posto il piede nelle gallerie poche ore prima dell'inaugurazione si domandava: Ma è mai possibile un'apertura solenne, in questo stato? — Era il caos. Qua vetrine rimosse; là pialle e trucioli e martelli che saltavano sui chiodi ribelli; prodotti disordinatissimi; da una parte si trascinavano due grossi leoni di terra cotta, e quei nobili figli del deserto mal reggevano all'aspro assalto dei facchini che li volevano a tutti i costi su due mensole improvvisate. Chi impartiva comandi, chi spingeva, ajutandosi colla voce, casse chiuse, chi ne apriva altre appena arrivate; proteste di espositori — il rappresentante d'uno di questi non trovava in nessun angolo una ricchissima cornice spedita — e malcontenti, come sempre. — I cilindri livellatori, rumoreggiando eguagliavano intanto l'acciottolato seminato davanti alle porte d'ingresso verso il corso Massimo d'Azeglio: e colpi di badili, e graniti che si dovevano fissare in una gradinata verso il riparto dei pubblicisti; e lavoro di tap-

pezzieri per erigere il padiglione per i Reali; un andirivieni, una confusione.... come all'Esposizione di Milano, del resto, poche ore innanzi l'apertura. E, nella notte, una scena più pittoresca. Si lavorò al chiarore delle torcie a vento. Quei riflessi rossastri davano fantastico aspetto agli oggetti: gli uomini parevano fantasmi, stranamente illuminati, cui fosse inflitta la pena di febbrili, romorosi lavori da compiersi in breve d'ora: ombre giganti si proiettavano sui muri, vagavano, sparivano per ricomparire di novo. E che prodigi di alacrità in quelle poche ore! Si compirono veri miracoli. Al momento dell'inaugurazione non tutto era all'ordine — lo sarà fra un mese — ma le apparenze dell'ordine, nell'insieme, c'erano, e ci colpirono di meraviglia. Nessuno poteva sperare un assetto migliore, in così scarso tempo, in quell'emporio di prodotti — grande emporio veramente, perchè è un'esposizione ricchissima, più copiosa che a Milano; in gallerie alte, vaste. Mentre a Milano, si dovette limosinare e lesinare il terreno, qui si spaziò con larghezza signorile. Qui l'area è libera, amplissima, in una posizione magnifica, da metropoli. La galleria del lavoro sembra la tettoia d'una stazione gigantesca; e tutte queste macchine in moto, che a Milano erano distribuite in più gallerie, tutti questi congegni che, in una immensa sala, si movono rapidi, questi frastuoni che cercano di sopraffarsi, tutte queste braccia di metallo, e ruote che girano e stantuffi che saltano e dita di operaie che illeggiadriscono l'industria; — questo fervoro di vita, questi portenti della materia e dell'ingegno ci sbalordiscono. Si entra, si cammina, si ammira quasi sempre. La prospettiva della galleria, lo sfondo è mirabile. Le gallerie presentano in generale, forse un difetto: di essere troppo bianche. Troppa calcina, troppa biacca: a romperne la monotonia occorrevano tinte varie che divertissero l'occhio senza stancarlo. Certe piramidi di prodotti collocati altrove, figurerebbero meglio contribuendo di più alla grandiosità delle gallerie.... Ma qui non è luogo di censure, bensì d'ammirazione: per la massa dei lavori raccolti, e per il moltissimo che fu operato dalla tenace volontà torinese.

· ·

Impossibile il restringere una rivista de'prodotti, nei limiti d'una lettera. La Regina, nel suo stupendo abito a foglie verdi dorate su fondo verde giallo più chiaro, ammirata, salutata a ogni passo, esaminò i prodotti con quella sapienza che è solita mettere in simili riviste. Era a braccio del Re. E uscì a vedere la mostra artistica.

· ·

Due notevoli riparti interesseranno assai il pubblico e che, a Milano, mancavano: — quello de'ricordi del Risorgimento nazionale e della città di Torino. All'ultima Esposizione mondiale di Parigi, il padiglione che raccoglieva le memorie delle trasformazioni subite per il corso de'secoli dal cervello del mondo, interessava tutti. Qui, a Torino, si fece un quid simile. Quanto al Padiglione del Risorgimento nazionale, posso affermare che farà battere il cuore ai nostri veterani, a coloro che hanno combattuto per riscattarci, e che insegnerà ai giovani di quali forti ideali, di quale splendida poesia s'illuminò il mattino della patria. Vi sono raccolte bandiere affumicate, lacere nelle battaglie, spade di eroi, proclami che incendiarono i cuori, quadri che ci rappresentano lotte sanguinose, ritratti di prodi che abbiamo quasi dimenticati. Dalla lancia del crociato di Vicenza che sembra quella d'un cavaliere del medio evo, alle sciabole che lampeggiarono a Porta Pia, c'è tutto. Quante forme di cappelli del quarantotto! Nessun vestiarista teatrale potrebbe immaginarne tanti e così diversi. Cappelli all'Ernani, elmi alla Scipio, pennacchi da rajà, penne verdi strappate forse da qualche pappagallo di bella viennese, piume morbide da bambina. Un elmo porta il nome Pio IX; un altro è forato da una palla. Roma ha mandato più cose. C'è il manoscritto dell'“Assedio di Roma” del Guerrazzi; e pubblicazioni curiosissime.

E più indietro, molto più indietro, ci porta il *Castello medioevale*, la grande calamita dei visitatori. Ad altri, i rifacimenti d'ogni specie danno nei nervi. Le fredde riproduzioni di cose sparite indicano spirito più angusto che artistico: le copie pazienti sono più da cinesi che da italiani. Ma ogni poco benevola prevenzione cade nel visitare il castello, l'unica meraviglia che rimarrà dopo che questo cumulo di oggetti, questo bell'insieme di edifici e tanti preparativi dovranno sparire. Si entra credendo d'assistere a qualche geniale scena della “Partita a scacchi” del “Conte Rosso”, tanto più che il gentile Giacosa là, sul ponte levatojo sta per riceverci; ma più c'inoltriamo, e più l'illusione cresce; — e quando, stanchi di guardare e di girare, si parte, si può dire d'aver vista una curiosità artistica e archeologica di più.

Il tipo del castello, che si volle riprodurre, è il maniero di Fenis in val d'Aosta. Non c'è tinta che non sia stata studiata sul vero: non chiodo che non abbia ragione di essere. Non solo l'insieme, ma i particolari più minuti — esaminati attentamente — ci portano nel secolo XV, poichè è di quel secolo che abbiamo qui la stupenda riproduzione.

Si entra dal villaggio medioevale. Le mura costruite con calce e ciottoli sono imitate da un modello della valle di Susa. La torre, all'ingresso del villaggio, è aperta all'indentro, con portico e postierla copiata da Olianico: ad essa ci conduce un ponte levatojo gittato a traverso d'un ripido fossato. Già l'abbiamo passato *il ponte che cupo sonò*. Il villaggio si aggruppa colle case che hanno le mura dipinte, coll'ospedale dei pellegrini, compendio di studi in val di Susa e in val d'Aosta. Le danze dei morti, le danze dei pazzi, lugubri e grottesche fantasie medioevali, si trovano ancora in qualche regione delle prealpi. A Clusone nel Bergamasco, è famosa quella dei morti: sino a poco tempo fa, sopra un'osteria di Lagnasco, si vedeva una danza dei pazzi: e da questa venne riprodotta quella che, nel villaggio medioevale, si vede a sinistra della piazza. Innanzi, sorge una casa signorile, modello di quelle di Alba; ed albese, affermano, è la torre che le si slancia davanti. Procedendo, il medioevo ci avvolge nelle sue penombre: c'è un non so che di freddo; quasi di misterioso. Qua una porta bassa, là feritoie profonde, e vestiboli ciechi, e vie segrete. Alzata la saracinesca, apparisce la seconda difesa del castello. La porta è ad archi acuti, imitata dal castello di Verrès.... Ma non posso descrivere nè il cortile, nè la duplice gradinata che ricorda un quadro del Pastoris, — nè i loggiati, nè le leggende, nè la sala degli “uomini d'arme” nè i camini giganteschi, la cucina, i forni, i lavatoi, le stanze da letto, l'oratorio, nè le pitture che fregiano la sala baronale, tolte dal poema di Tommaso III di Saluzzo “*Le Chevalier errant*”. Ci vorrebbero dieci pagine, e sarebbero poche. Accontentiamoci di salutare gli stemmi dei signori di Savoja, del Monferrato, di san Martino, di Saluzzo, della Manta, e del castello di Challand, e il mistico motto “*Fert*” spiccante nell'azzurro della stanza nuziale, col talamo che sembra un'ara. Quando, domenica, la coppia reale, accolta da adorabili bambini vestiti nel grazioso costume del tempo, — passò sotto gli archi, allo squillo delle trombe degli araldi — ch'erano poi i nostri bravi soldati, — le memorie degli antichi duchi di Savoja rivivevano.

L'inaugurazione del castello medioevale trascorse vergine di discorsi: i menestrelli tacquero. Eppure si poteva dire: “Le reliquie de'castelli medioevali spariscono ogni giorno; le pitture caratteristiche, impallidite dai secoli, sfregiate ancora oggi da'rozzi contadini delle valli, domani non si riconosceranno più. Gli utensili sono disseminati ne'musei: noi abbiamo raccolto, o signori, tutto ciò che ci fu possibile per ricostruire uno di que'manieri che, specialmente da settant'anni a questa parte, fecero le spese della letteratura e dell'arte europea, e fecero sospirare una generazione di lettrici sentimentali. Abbiamo fatto anche noi del romanticismo; non più coi versi, ma colle pietre; che dureranno forse più di quelli”.

· ·

Nello stesso giorno s'inaugurò la ferrovia funicolare a Superga. Mentre quaggiù al Castello si notavano eleganti signore, lassù su quelle alture non si incontravano che uomini, e venerabili e gravi. Uno dei treni che conduceva gli uomini parlamentari si arrestò: per il peso! disse un bello spirito. Ma l'inaugurazione andò benissimo, lo stesso. Molto lodata la ferrovia, la cui linea comincia alla base del colle, presso la borgata di Sassi. E levato meritamente alle stelle il nome dell'inventore di cotesto sistema funicolare, Tommaso Agudio. Lassù, un banchetto squisito: e un più squisito discorso del sindaco conte Di Sambuy che parlò in italiano, e in francese, rivolgendosi ai pubblicisti esteri. La pioggia rispettò quella solennità, e si sfogò solo più tardi, mutando in paludi fangose i viali dell'Esposizione. Addio illuminazione! si diceva. Questa sera non ti vedremo! Nella sera, invece, ricevimento del sindaco, nella sua casa in via Magenta; e il delizioso “Spirto gentil” del Gayarre al Regio, dove martedì sera si andrà alla serata di gala. Mercoledì comincieranno i concerti dell'orchestra torinese; e, la sera, ballo all'Accademia filarmonica, ed oggi, su su, nel pallone frenato. Non piove più:

El ciel l'è azur, la matina a l'è bela,

e possiamo godere una bella vista: forse le Alpi. Dunque,

Pilot del ciel, inalbera la vela,

e su; e ripetiamo col Brofferio:

Godouma fieui
Godouma ancheui,

perchè domani, chissà? pioverà ancora a catinelle.

P. S. Speranza fallace! Il pallone non è più. Fu distrutto da un fulmine.

RAFFAELLO BARBIERA.

II.
PRIMA VISITA ALLE BELLE ARTI.

La prima cosa che va notata per l'Esposizione di Belle Arti è il palazzo che la contiene.

Torino non ha trovato nei giardini del Valentino un grande edificio disponibile per una mostra di quadri e statue come Milano lo trovò nel 1881 nel palazzo del Senato; e del pari Roma nel 1882 potè collocare la scultura nel palazzo della Permanente. Torino dovette alzare dalle fondamenta il suo palazzo per le Belle Arti.

È un largo e decoroso fabbricato; di stile greco policromo, o pompeiano che dir si voglia. Dopo il Castello medioevale è la più artistica tra tutte le costruzioni sorte rapidamente su questa riva di Po tanto amena e ridente; rallegra la vista con geniale, ricca e gentile semplicità. A rigore puoi osservare che si sono dipinte troppe oche, o troppi cigni che sieno, al fastigio dei tre corpi principali dell'edificio; ma non si può negare che fa grande onore all'architetto Riccio cui si deve il progetto e che ha diretto i lavori.

Conta tre ampie lunghissime sale: una centrale e due laterali, collegate a nord e a sud di quella di mezzo, da due gallerie, ciascuna di dieci sale minori, e da un grande corridoio per i progetti d'architettura. Compiono l'edificio altre diciassette sale, nove a destra, otto a sinistra delle due grandi laterali. Da queste due estreme, gira dietro il palazzo un portico ad emiciclo tutt'attorno ad un giardino. Quel peristilio a mezzo cerchio è esclusivamente occupato dalla scultura. La pittura è distribuita nelle tre grandi e nelle dieci minori sale centrali. In nessun punto c'è ingombro, in nessun punto c'è vuoto; le opere sono distribuite dappertutto con eguale misura relativa di luce e spazio, e tutte sono ampiamente illuminate dall'alto.

I tre più grandi ambienti contengono le tele più vaste, e nel mezzo del largo spazio centrale di ciascuna dominano dei grandi gruppi statuari o delle masse scultoriche; il gruppo più colossale è del giovane scultore Sarti di Bologna; più strano che bello, presenta un Gorilla che ha atterrato un uomo, lo tien sotto l'unghia e addenta la lancia di cui è armato.

Un altro grande gruppo rappresenta un piantatore americano di puro tipo anglo-sassone, seduto su uno sgabello e ridendo, in atto di osservare dall'alto d'una gradinata, un negro che flagella colle verghe una schiava negra legata a un ceppo; mentre due enormi mastini tenuti a guinzaglio da un altro negro minacciano di sbranarla; sul basamento del gruppo è scritto: *Schiavitù*. È un'opera di tendenze antischiaviste che non avrà il milionesimo dell'influenza del romanzo della Beecher Stowe. Cito questi due gruppi, dei quali parlerò un'altra volta, a solo

titolo di dare un'idea della distribuzione delle opere nelle grandi sale.

I dipinti più vasti stanno in questi grandi ambienti e si trovano esposti in modo da poterli abbracciare a colpo d'occhio nel loro insieme, ma per alcuni questa condizione non è egualmente favorevole.

Il vaso, per la massima parte, anzi pei migliori dipinti, è troppo grande e troppo alto; i più chiassosi vi guadagnano un tanto come guadagna una banda troppo clamorosa a suonare all'aperto; i più fini vi perdono l'effetto, e la evidenza dei massimi loro pregi, come avverrebbe di un quartetto eseguito da squisiti professori in mezzo alla Piazza del Duomo di Milano. I dipinti fiacchi si squagliano. Ci perdono poi senza misura i piccoli quadri messi in quei grandi ambienti per sfruttare ritagli di superficie disponibile. Delle fine pitture di Pasini, per esempio, vi svaniscono del tutto. Colorite per gabinetti di appartamenti signorili, si trovano affatto spostate in quell'abbondanza di luce, di spazio, di bianco, ed il loro autore avrebbe tutti i diritti di lamentarsi d'essere stato inteso a quel modo.

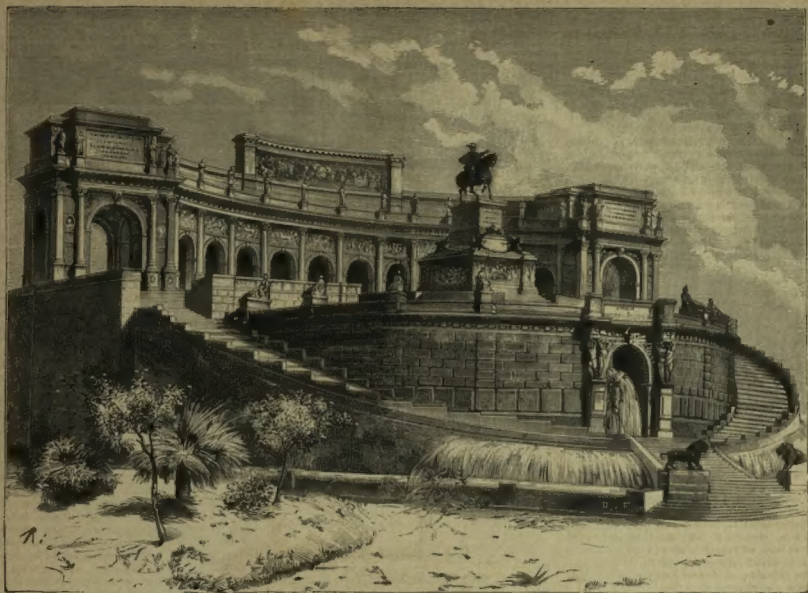
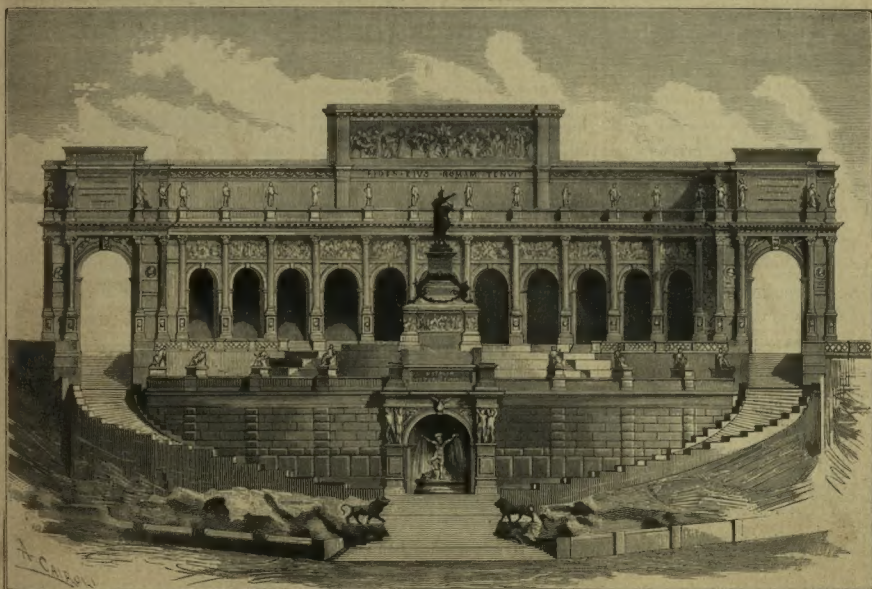
Il grande quadro di Pagliano che rappresenta Luciano Manara morto, deposto su un cataletto, in una stanza di ambulanza e pianto dai compagni d'armi, sembra di dimensioni mezzane, e mentre ne spicca più evidente la mancanza d'energia nello stile, ne svaniscono le qualità di morbido impasto che si possono apprezzare in questo artista milanese.

di *Gallori*.

Ci guadagna invece il giovane Boggiani con un grande paesaggio che ha tutte le gradazioni dei verdi più vibrati e degli azzurri meno temperati, ed è trattato a pennellate vistose che si possono contare una a una; ci perde un poco il De Albertis colla intonazione argentina della sua *Carica di cavalleggieri di Monferrato* a Montebello; ci guadagna un giovane pittore torinese di molto talento, di fare sciolto e sommario, il Grosso che su una grande tela ha rappresentato un dramma monacale di tesi, nel genere della Signora di Monza.

A proposito di collocamento molti si lagnano. Per alcuni l'inconveniente risulta, come abbiam detto, dalla vastità dell'ambiente. Per altri concorrono altre cause. Certo è impresa difficile la giustizia per tutti, quando si tratta di collocare un duemila quadri in pochi giorni sulle pareti di tante sale, con luce diversa e diverse condizioni di spazio e di giusta posizione, di vicinanza favorevole o sfavorevole; ma non si può negare che ci sieno in questa mostra dei casi inconcepibili per quanto si voglia essere ben disposti per la Commissione che ha accettato l'incarico. Credo anzi che la Commissione stessa intenda fare qualche utile e desiderata variante. Tenuto calcolo dell'esperienza fatta in tante esposizioni, forse sarebbe bene d'or innanzi decidersi a non accordare proroghe per la consegna e destinare uno spazio di tempo più lungo per la distribuzione dello spazio e della luce e per la scelta dei rap-

di *Antonio Allegretti*. di *Lio Gangeri*.

STATUE EQUESTRI A VITTORIO EMANUELE II. premiate con medaglie al grande Concorso di Roma.

Disegno prospettico.

Disegno geometrico.

Il concorso pel monumento a Vittorio Emanuele a Roma. — Progetto del prof. Gherardo Rega.

porti tra quadro e quadro, condizione che ha la massima importanza per l'effetto di un dipinto.

Un'altra condizione alla quale secondo me ha diritto un artista del quale si sono accettati più quadri, è quella di averli in mostra per quanto è possibile tutti vicini uno all'altro. Questa vicinanza è stata concessa a parecchi dei migliori, e più conosciuti, ma sembra debba essere più urgente per quelli che mostrano un vero talento e non sono ancora abbastanza noti. Un giovane paesista veneto, il Costantini, è in queste condizioni, e chissà con quanto affanno vede scisso il suo lavoro di quest'anno, e disseminato in punti tanto distanti, da perdersi l'impressione collettiva di più dipinti che reciprocamente concorrono a mettere in evidenza le buone qualità di ciascuno e il carattere costante dell'artista.

Da questo, passo alle generalità delle opere esposte.

L'Esposizione è delle migliori e abbonda più di buoni dipinti che di egregie sculture, benchè anche di queste se ne contino parecchie.

C'è un certo numero di reduci dalle patrie gare artistiche. Di tele e statue esposte già a Roma ed a Milano, ce n'è buon numero, ma in numero senza paragone maggiore sono le cose nuove e che vengono alla luce per la prima volta.

Mancano Morelli, Michetti, Dalbono, Barabino, Naccari, e sono comparsi dei giovani che non aveano ancora esposto. Non ci sono opere capitali di una preponderanza straordinaria, ma il livello dell'arte continua ad alzarsi. Il progresso è sensibile persino tra l'Esposizione di Roma e questa, per due soli anni. La scuola nazionale perde sempre più il tanfo di rinchiuso e di infortito di stufa e di vecchia muffa: si fa sempre più fresca, animata e viva; un'operosità quasi febbrile si manifesta colla quantità dei lavori nuovi e non di maniera di uno stesso artista. In una parola i caratteri generali di miglioramento degli altri anni perdurano e si determinano con maggiore serietà.

Al numero discreto degli artisti che malgrado un pubblico ostile alle utili innovazioni, privi di commissioni, perseguitati dalle influenze dei barbassori dei vecchi regimi artistici, hanno conquistato per loro e diffuse tra gli altri le buone pratiche dell'arte, tien dietro la festosa schiera dei giovani che han trovato, come si suol dire, *la pappa fatta* ma che sanno nutrirsene e approfittarne a loro volta tanto che si ha il diritto di chieder loro che vadano più innanzi e più alto. Mi spiego: finora urgeva chiedere agli artisti che si facessero padroni dello strumento; si potrà quanto prima chiedere che padroni dello strumento, abili nell'esecuzione comincino a darci della musica che non sia più esclusivamente di studio. In questa prima visita basta esserci formati un concetto generale; per il numero prossimo avrò tempo di veder con più quiete e passare dalle generalità ai particolari.

L. CHIRTANI.

CONCORSO PEL MONUMENTO NAZIONALE

A VITTORIO EMANUELE.

Continuiamo a presentare al pubblico, — giacchè esso ci ha mostrato interesse molto vivo, — altri dei progetti di monumento a Vittorio Emanuele in Roma, che la Commissione reale ha segnalati in uno od altro modo.

Quello di cui diamo il prospetto e il disegno geometrico, portava il N. 53, — ed il motto:

> Sì che lasciò, quando il suo corso tenne,
> Di chiara luce un solco..

La medaglia di merito in argento fu assegnata per la parte architettonica all'autore di questo progetto, che si rivelò essere il professor Gherardo Rega.

La stessa distinzione ebbero le tre statue equestri di cui diamo pure il disegno in questo numero, e sono dovute a tre egregi artisti: Gallori, Lio Gangeri e Antonio Allegretti.

RIVISTA DELLE *RIVISTE.*

Altri scritti di Leopardi? — La serenissima repubblica di Senàrica. — Il viaggio di Sant'Ignazio di Lojola. — In Puglia. — La commedia italiana. — Giudizi stranieri su scrittori italiani.

Abbiamo, a quanto pare, una quistione leopardiana. Già, quel povero Leopardi non lo lasciano tranquillo.

Un giovane, il signor Giovanni Battista Ubaldini, scoperse presso due povere popolane di Napoli dieci fogli, intitolati *Opere di Giacomo Leopardi* e contenenti ventisei *Pensieri*, tre *detti memorabili*, una *Lettera a Pietro Giordani*, e la *Vita di Arthot monaco composta da Mene egiziano, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua non mai stampato.*

Quelle donne non sapevano come si trovassero in casa quei fogli, ma la vecchia affermava di averne conosciuto l'autore: "un gobbetto che i monelli burlavano, e che mi faceva qualche volta la limosina." E la figlia sua, vedova, diceva come il suo figliolo, già bene innanzi negli studi liceali, nell'uscire di vita le raccomandò di custodirli gelosamente.

Il signor Ubaldini copiò quei fogli. Li mostrò al De Sanctis e questi li giudicò "favorevolmente." Li mostrò a Giuseppe Cugnoni, e questi ora li pubblica nella NUOVA ANTOLOGIA con alcune considerazioni, dalle quali risulta che egli e per i titoli e per le materie vi trova la "stretta parentela" con altri scritti del Leopardi, e così pure per il linguaggio e lo stile "si discopre, senza dubbio, l'autore delle *Operette morali*", mentre una locuzione poco italiana (*mano mano* in luogo di *a mano a mano* o *di mano in mano*) e la lettera *j* dal Leopardi non più usata dopo il 1823, il Cugnoni le attribuisce alla copia e non all'autografo.

Fra i pensieri ve ne sono di curiosi e di veramente desolanti:

> Nessun male è più inevitabile o più certo di quello, che ti viene procurato da parenti o da amici intimi, quando questi vogliono pregiudicarti. Perocchè nessuno conosce meglio di loro le tue usanze, le abitudini, il temperamento, e però il tuo debole.
>
> Se sei uomo da bene, cioè a dire virtuoso, alieno dal far male altrui, non porre i tuoi averi al commercio, chè saresti rovinato. Il commerciare è una via d'inganni, di simulazioni, di frodi: compreso in certi termini non è altro che un assassinare permesso da leggi. È canone trito in commercio: chi è semplice, la semplicità è a suo danno.
>
> Se t'accosti per favore a chicchessia, t'abbatti nell'uno di questi due generi di persone. Le une consapevoli di non poterti secondare, confesseranno liberamente di non potere, e te lo diranno chiaro. Le altre ti prometteranno largamente, sia che non possano, sia che non vogliano. Per la qual cosa rimani contristato delle prime, soddisfatto delle seconde. Chiami quelle dure, queste cortesi. Al mondo, per ottenere stima di virtuoso bisogna sapere ingannare.
>
> Scrivono elegantemente le gazzette: *Se il progresso seguita ad andare a passo di carica, marceremo fra poco alla testa dell'incivilimento.* Io per me conversando fra gli uomini, non ho saputo notare mai altro che questo. Da una parte una cura incessante, assidua, continua in procurare utilità a se stesso: dall'altra un fuggire con tutto lo studio fare del bene altrui. Ora se questo è progresso, non si può negare che tale civiltà consista nel grado supremo dell'egoismo. Se guardi bene, t'accorgerai che il vero virtuoso al mondo e la vera civiltà è una illusione.
>
> Se interroghi uno, che sai essere in miseria occulta, e gli dici: come va? quasi sempre ti risponde non c'è male, se però non amplifichi il suo stato e non si studi di fartelo credere non solamente tollerabile ma felice. L'uomo se bene posto in condizione di vita insoffribile e misera, quando non abbia interesse di farlo, non confessa di essere infelice, perchè la confessione della propria sventura produce nell'ascoltatore non veramente compassione ma piacere.

Fra i detti memorabili, raccomando alle signore questo:

> Indizio manifesto, quasi infallibile di perversità nella donna adulta, sono le lagrime.

Quanto alla vita di Arthot monaco, vi si raccontano le prodezze di questo valent'uomo, che da ricco mercante si ridusse a un romitaggio nel deserto:

> Stava in digiuno come potea. Alla stagione del caldo grande s'ungea le mani, la faccia e i piedi di mele, e poi così condito si metteva al sole. E stando così non mostrava tedio per le mosche, ma cantava salmi..

Una vita, circa altrettanto allegra, fece, per quindici anni, la sua figliuola e

> Anche dimoravano per lo diserto alquanti santi padri i quali simigliantemente faceano penitenza per quelle spelonche d'intorno, ed era loro vita assai meravigliosa, con ciò sia cosa ch'e' sempre stessono in cilicci, non pigliando cibo se non quanto bastava per vivere. Uno stava su una colonna, dove era rimaso già tre anni senza mutare mai positura, come quelli padri mi contarono. Un altro viddi seppellito vivo il quale non si vedea che dal mezzo della vita al capo, avendo le gambe e il ventre sotto terra. Questo santo padre aveva nome Noe e nascette nelle parti di Siria...

Guardate che storie ci racconta questo Mene egiziano, il quale poi dovrebbe essere il Leopardi stesso. Ma non a tutti pare così. Nella stessa *Nuova Antologia*, il Chiarini si prepara a dimostrare che quegli scritti non sono del melanconico recanatese. Staremo a vedere quale sarà la soluzione in questo enigma letterario.

***

Ecco un altro problema, di ben altra indole però: dove e che cosa era la Repubblica di Senàrica?

E si può metter pegno che pochi sapranno risponderci per filo e per segno.

La soluzione però è pronta. Ce la presenta la RASSEGNA NAZIONALE in un interessantissimo e diffuso studio del signor Nicola Castagna.

Senàrica, se non lo sapete (e non lo sapete di certo), è un piccolissimo villaggio nella provincia di Teramo. Conta poco più di due centinaia d'anime, ed oggi non forma nemmeno comune a sè, perchè per l'amministrazione è aggregato al comune di Crognaleto.

E anche nei tempi dei tempi il villaggio non era molto più popolato; assieme a Poggio Umbricchio, che per amore o per forza, ne seguiva le sorti, non aveva che un mezzo migliaio di abitanti. Ma forse appunto per questo, a nessuno, per qualche secolo, venne in mente di turbare la tranquillità di quel nido, là tra i boschi degli Abruzzi, ed anzi la regina Giovanna gli concesse il diritto di vivere e governarsi con le proprie leggi.

Allora, poco dopo la metà del secolo XIV, Senàrica assume il titolo di Repubblica, e per campare più sicuro si cercò un alleato: un alleato tanto possente quanto lontano. Un trattato con tutta regola fu dunque stretto tra la Repubblica di Venezia e quella di Senàrica. La signora dei mari dava a Senàrica il nome di Serenissima Sorella, e Senàrica le pagava tributo di dodici carlini annui, cioè lire cinque e centesimi dieci italiani, che Venezia regolarmente registrava fra le sue entrate. Inoltre Senàrica inviava due soldati a Venezia in caso di guerra. Questo per obbligo. Ma Senàrica aveva anche degli slanci d'amore verso la sua gloriosa alleata e quando questa ne avesse proprio proprio bisogno, quando la guerra si faceva grossa, mandava tre soldati e sei ducati. Il Doge di Venezia ringraziava commosso.

Un bel giorno, visto che quei di Poggio Umbricchio non si comportavan da troppo buoni cittadini, la Repubblica di Senàrica pensò: fuori il dente, fuori il dolore, e di quella parte dello "Stato" fece un feudo per un barone Castiglione che sposava la figlia di un suo Doge. Rimasero ancora in pochi, ma buoni; ottennero dalla Spagna, che allora era padrona del Napoletano, nuove investiture, e riformarono il Governo, affidandone il potere deliberante a un Consiglio dei Nobili (che erano contadini come gli altri), e il potere esecutivo a un Doge, eletto da questi nobili, e a due altri capi: un Governatore, che era, ad un tempo, come chi dicesse, Ministro dell'interno e della giustizia, e un Camerlingo, Ministro delle finanze. Le quali finanze avevano un annuo bilancio di lire duecento ottantatrè!

Il Dogado di Senàrica avea il suo stemma: un leone che coi piedi dinanzi stringe un serpe; aveva la sua bandiera: il medesimo leone, bianco, in campo nero. I feudatari intorno spesse volte la minacciavano. Essa resisteva. E continuò così a vivere sinchè per decreto del generale Championnet nel dì 22 piovoso, anno settimo della

libertà, cioè nel 2 febbraio 1799, la Repubblica francese aggregò la sua povera antica sorella al secondo cantone di Teramo, *dipartimento della Pescara*. Ancora nel 1802 l'arciprete si dichiarava prescelto dal Consiglio della "magnifica Repubblica di Senàrica." Fu l'ultima volta che se ne parlò. Oggi ancora sul piccolo palazzo, dove si adunava il Parlamento, si legge scolpito l'antico e superbo scritto: *Nos nobilissimi viri Senaricenses.*

*
* *

Altra bizzarra pagina di storia ci apre dinanzi la Revue Internationale di Firenze. Si tratta di uno spagnuolo il quale discorre d'uno spagnuolo; ma quest'ultimo è sant'Ignazio di Lojola, il fondatore de' Gesuiti, e chi ne racconta il viaggio a Gerusalemme è Emilio Castelar, l'on. Presidente della ex-Repubblica spagnuola!

Le avventure del Santo sono, in verità, molto curiose. Immaginiamoci come doveva essere piacevole la situazione del povero Santo, sulla galera veneziana, a bordo della quale aveva trovato imbarco per andare sino a Cipro:

I marinai — dice Castelar — erano di buonumore e non ci badavano tanto pel sottile nei loro giuochi un tantino indecenti, e nei discorsi e nelle canzoni, che spesse volte erano proprio bestemmie. Ignazio si ficcò in testa di fare dei predicozzi a quei marinai, come se fosse lui il capitano e ci si ostinò tanto che sollevò contro di sè una formidabile malevolenza. I suoi compagni di viaggio lo pregarono spesso di rinunciare a que' sermoni, temendo una vendetta fatale a tutti. E il timore non era senza fondamento, poichè il pilota e l'equipaggio si posero d'accordo per abbandonare Ignazio nella prima isola deserta, che avessero incontrata. Solo i venti contrari lo impedirono.

Finalmente arriva a Gerusalemme ed è ospite de' Francescani; un ospite santo, non c'è che dire, ma che, per il suo troppo zelo, metteva indosso a que' tranquilli monaci, una paura immensa di cadere in disgrazia del Governo turco. Infatti, allo spagnuolo non bastava di contemplare i luoghi santi; egli voleva anche "purificare" la Palestina, organizzare qualche nuova crociata, e in mancanza d'altri, fare da sè: Dio lo avrebbe assistito. In ogni caso, morire per Cristo là dove il Cristo era morto per lui, era un'idea attraente per Ignazio.

Non così per i Francescani, i quali, vedendo non bastare i consigli, dovettero ricorrere all'autorità, cioè a un ordine formale del priore, pronunciato in nome del Pontefice, che gli ingiunse di partire. Ignazio rispose umilmente: Obbedirò; ma prima di partire volle giuocare ancora un tiro ai turchi.

Il governo di Gerusalemme, per tutelare la vita dei pellegrini, aveva deliberato che nessun cristiano potesse salire sul Monte Oliveto se non accompagnato da una guardia. Ignazio scappò dal convento e si avviò solo alla volta della sacra pietra, dove si vedono ancora le orme del piede di Cristo. Quale dolore il suo, quando, prima di giungervi, fu raggiunto da un tale che, per ordine del Priore, lo inseguiva:

Il messo furibondo alzò, a due mani, il suo randello e lo lasciò cader sulle spalle del sant'uomo, il quale non reagì, ma accettò l'atto brutale come una prova di pazienza. E l'altro, afferrandolo per il braccio e minacciandolo d'altre randellate, lo spinse sino al convento, dal quale fu espulso immediatamente, e quel giorno stesso, spedito alle coste dell'Asia Minore. Ed era inverno e nevicava. Il povero santo non aveva più nemmeno la rozza veste di pellegrino. Delle brache di tela greggia, una calotta bucherellata, una mantellina di panno frusta: ecco il suo vestito.

E in questo arneso giunse a Venezia in pieno gennaio!

*
* *

Ricca di studii storici è anche la nuova Rassegna Pugliese, che ora si pubblica a Trani.

Bene redatta e linda nel formato e nei tipi, essa rassomiglia alla defunta e benemerita *Rassegna settimanale*. Ed è bello vedere che anche in qualche provincia, della quale non si discorre generalmente che per la copia delle derrate, ci sia un numero così ragguardevole di buoni scrittori, i quali poi, e fanno benissimo, si occupano a preferenza delle cose della loro regione. Uno discorre di un'antica università che c'era nelle Puglie, un altro degli avanzi preistorici del Barese, un terzo della Cassa di risparmio di Barletta, e poi profili pugliesi e descrizioni d'antiche pitture esistenti nelle Puglie; insomma quasi in ogni cosa è per questi volonterosi, il caro nome della loro regione, alla quale un recente avvenimento doloroso ha fatto volgere il pensiero anche degli altri italiani.

Questo fatto, occorre dirlo? fu la morte del povero Massari e ci piace sentire con quanto affetto parla, appunto del Massari, il signor Italo Polacchi. Egli confessa come e a lui e ad altri giovani avevano detto che

era un uomo volgare, che quando parlava faceva ridere la Camera, un consorte di tre cotte, il quale per celare agli sguardi del paese la sua fortuna, aveva acquistato delle possessioni in Svizzera. Senza metafora e senza giri di frasi, tale era il concetto che s'inspirava in noi giovani di Giuseppe Massari; e tale fu il mio in buona fede. Senonchè procedendo innanzi negli anni, quando, bene o male, cominciai a voler vedere coi miei occhi, e giudicare col mio cervello, mi parve che quest'uomo non era così volgare, come lo dipingevano, e che se la Camera rideva delle parole di lui, non era poi la fine del mondo: la Camera d'oggi ride di Bonghi.

Restava il punto nero! Quei maledetti latifondi comperati di là dal confine! Ma quando potei conoscere la verità vera, quando seppi che il Massari, per campare la vita sgobbava a scriver su pei giornali; che dimorava in un'abitazione non presentabile, tanto da esser obbligato a dare gli appuntamenti al caffè del Parlamento; che la Regina sotto specie di fargli una burletta gli faceva cambiare il cappello unto e bisunto in un nuovo; che, infine, quando non potè più vivere per vecchiaia e per acciacchi, la stessa Regina, nascondendo la mano pietosa che gli faceva la carità, per non offendere il pudore, lo creava maestro del figlio; quando ho saputo tutto ciò, mi son detto: noi viviamo in una triste generazione di calunniatori!

Così doviziose di biografie e di studii storici, in fatto di novità letterarie le ultime Riviste non ci portano nulla di molto interessante, esclusi quegli scritti attribuiti al Leopardi. Il signor Sernagiotto se ne dispererebbe.

Chi è questo signore? Non lo so, ma vedo che la Cordelia pubblica una sua Conferenza, tenuta all'Ateneo di Venezia e che egli parlando *Della Commedia e della lingua italiana* va per le spiccie nell'assicurare che le ragioni della decadenza del teatro italiano, sono due: l'una, che i nostri poeti fanno "professione d'ateismo" (oh, che c'entra l'ateismo?), e l'altra più semplice ancora, che in Italia non c'è che "un incrociamento di favelle" e "la lingua non viene parlata bene che dalla decima parte della popolazione." Per adesso dunque il signor Sernagiotto dichiara che "l'idea di un teatro comico italiano" non è che "una utopia" e che bisogna cominciare dal creare la lingua; al quale scopo egli non raccomanda già di scrivere come si parla, ma fa anzi premura al giornalismo e agli scrittori in generale, perchè vadano a pescare "negli antichi" il vocabolario di buona lega e "si mettano d'accordo sul miglior modo di scrivere e parlare."

A quando il relativo Congresso? E non essendoci sino allora una lingua italiana vivente, in quale idioma sarà scritto l'invito?

*
* *

La Revue des Deux Mondes ha negli ultimi fascicoli parlato di De Sanctis e di De Amicis.

Del primo parla Marc-Monnier; dell'altro Eduardo Rod. La benevolenza per gli italiani non viene mai meno nello scrittore ginevrino. Non dice cose nuove. Ma le dice con garbo e presenta *il Professore*, nella più simpatica luce, al pubblico mondiale della *Revue*.

Il signor Rod, invece, è alquanto agro-dolce. Gli entusiasmi di De Amicis non gli piacciono sempre e gli pare anche che spesse volte egli eviti la fatica. Il tutto, s'intende, per sentenziare: "Gl'italiani sono, innanzi tutto, dei dilettanti." D'altro canto però il critico francese ha la somma bontà di trovare che De Amicis è "attraente ed amabile", che "non è mai noioso", ed ha "dello spirito cortese, il quale non diventa mai satirico", che il suo ottimismo dipende dalla sua "grande bontà" ed anche dalla sua "grande felicità." Tutti i lettori di De Amicis desiderano che, in quest'ultima parte della poco profonda diagnosi, il signor Rod abbia colto nel segno.

Lector.

Necrologio.

— *Byron* (Enrico Giov.), autore di oltre a cento commedie e farse inglesi, una delle quali *Our boys*: (i nostri ragazzi) è celebre anche sulle scene italiane, m. il 12 aprile a Londra nella verde età di 48 anni. La commedia citata, fu rappresentata per la prima volta nel 1875, ed ebbe un corso senza esempio di 1200 rappresentazioni a Londra, senza contare le provincie e l'America. Il Byron fu altresì il fondatore del giornale umoristico *Fun*, e scrisse piacevoli novelle. Parente lontano della famiglia di Lord Byron, nato a Manchester nel 1835, fece dapprima il chirurgo, poi l'attore drammatico.

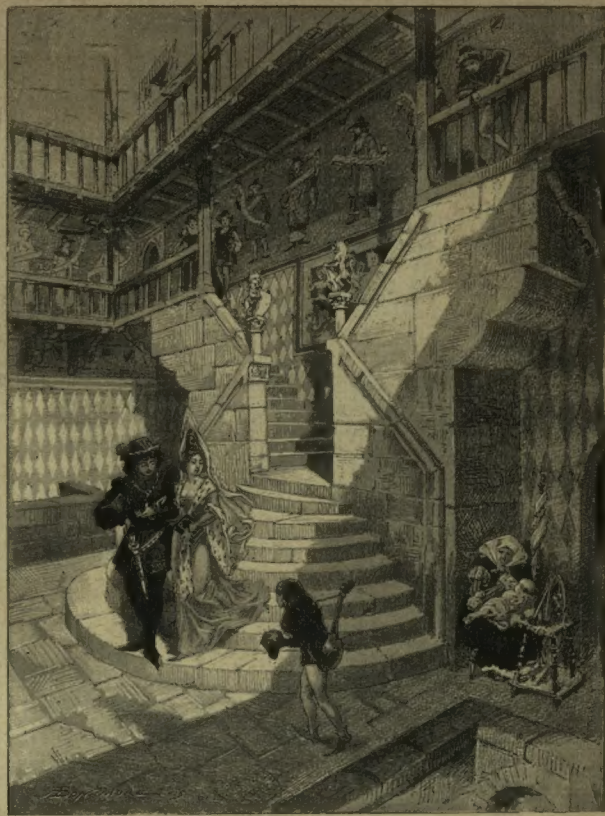
— Da Loanda nell'Africa, in data del 17 marzo, è giunta la notizia della morte del viaggiatore *Dr. Paolo Pogge*. Egli fu l'intrepido compagno di Wissman nella traversata dell'Africa fin nel cuore del continente nero penetrò nel regno leggendario di Muata-Yamwo, poi ritornò nel regno di Mukenghe. Era nato il 24 dic. 1838 a Ziersdorf nel Meclemburgo.

— Il 25, m. a Roma il generale *Gius. Colli di Felizzano* appartenente ad una di quelle nobili famiglie del Piemonte le cui tradizioni militari sono tra le più antiche e gloriose. Non è molto che si deplorò la perdita di altro generale Colli, fratello a quello che ora morì in Roma. Quest'ultimo comandava la 6.ª brigata di cavalleria, ed aveva due medaglie al valor militare; era tra i più riputati ufficiali della nostra cavalleria, nella quale fece l'intera sua carriera, prendendo parte a tutte le campagne. A Milano durante la Esposizione del 1881, quale vicepresidente della Giuria del Torneo internazionale di scherma, ne dirigeva gli assalti. Egli fu per parecchi anni direttore della Scuola di cavalleria di Pinerolo. Nello scorso anno per le nozze del Principe Tomaso di Savoja diresse il grande Torneo di Roma, e in quell'occasione abbiamo pubblicato il suo ritratto.

— La celebre ballerina *Maria Taglioni*, vedova Gilberts Des Voisins, nell'età di 80 anni, è morta a Marsiglia, dove viveva ritirata presso suo figlio il conte Gilbert Des Voisins, il quale sposò a Marsiglia la signora Ralli, figlia d'un ricchissimo negoziante greco. Fu nella campagna Ralli, al Prado, presso suo figlio e sua nuora, che la creatrice della *Silfide* e di tanti altri balli famosi di 50 anni fa, emise l'ultimo sospiro. Sua figlia, la contessa Des Voisins, ha sposato il principe Alessandro Trubetzkoi, già console generale di Russia. La Taglioni non era ricca. Suo marito, Gilbert Des Voisins, già console di Francia a Figuieras, non era stato felice nelle sue imprese, e la Taglioni perdette il fatto suo nel 1870 nel fallimento d'una Banca presso la quale aveva posti i suoi capitali. A 60 anni passati essa dava, a Londra, delle lezioni di danza, non possedendo più il suo palazzo di Venezia, nè le sue ville sul lago di Como. Di carattere assai gajo, portava benissimo i suoi anni, e nessuno avrebbe detto, nel vederla alta e forte, che era nata sul principio del secolo. Sebbene vivesse molto ritirata, la Taglioni si compiaceva a narrare le fasi della sua carriera; aveva dello spirito e parlava molto bene, oltre l'italiano, il francese e l'inglese.

Il gran Derby di Roma. — Corsa alle Capanelle. — Dalle Tribune. — (Disegno del signor Dante Paolocci).

Il Villaggio medioevale. — Cortile dell' osteria.

Il Castello medioevale. — Cortile.

Pianta topografica del gran Derby reale di Roma.

IL GRAN DERBY REALE DI ROMA
E LE CORSE DI NAPOLI.

Da per tutto, e particolarmente in Italia, v'è una stagione per le corse come v'è una stagione per l'opera in musica. Le condizioni topografiche e climatiche del nostro paese fanno in modo che la stagione ippica principia dalle provincie meridionali dove la primavera principia più presto.

La prima grande città dove si corre, è Palermo. Laggiù, *dans le pays où fleurit l'oranger*, fa già caldo quando sono appena cominciati qui i primi tepori primaverili, e gli spettacoli a cielo scoperto sono già possibili nei primi giorni d'aprile. Le corse di Palermo hanno, dal punto di vista ippico, una importanza secondaria. Non tutte le scuderie di corsa azzardano di mandare i loro cavalli di là dal mare; per conseguenza hanno maggiore agio di misurarsi in gara i prodotti dell'allevamento locale, che del resto ha dato e dà buonissimi resultati.

Dopo le corse di Palermo vengono quelle di Napoli, sempre interessanti per gli *sportsmen*, divertentissime anche per chi nelle corse gode soltanto dello spettacolo preso nel suo complesso. Napoli è la città d'Italia dove, più che altrove, la popolazione in massa si anima per le corse con tutta la foga dell'entusiasmo meridionale. Napoli in una giornata di corse somiglia moltissimo a Londra in una giornata di *Derby*, giacchè è ormai noto a chiunque che gli inglesi di Londra perdono la loro composta gravità almeno una volta l'anno, il giorno delle corse di Epsom. Non occorre aggiungere che Napoli ha su Londra l'immensurabile vantaggio dello splendore del cielo e della vivacità degli abitanti, che quelli di Londra, per quanti *Derby* si corrano a Epsom, non riesciranno ad eguagliare.

Da mezzogiorno al tocco, via Toledo è affollata. I tiri a quattro sboccano uno dopo l'altro da piazza San Ferdinando, annunziati dal suono delle trombette. La folla fa i suoi commenti a voce alta: le signore e i signori affollati sugli *stage-coaches* hanno tutti il volto ilare e sembrano sorridere alla folla che sta a vederli passare.

Poi seguono circa quattr'ore di calma. La grande e rumorosa città sembra addormentata. Sono tutti al campo di Marte. Vi sono andati a piedi o in carrozzella, se non vi sono potuti andare in tiro a quattro; gli uni agghindati, col mazzolino di fiori all'occhiello, i canocchiali a tracolla, e il cilindro nuovo fiammante; gli altri col cappello sull'orecchio e la giacchetta buttata sulle spalle.

Alle 5 giù dal Museo ricompariscono le prime carrozze che tornano. Cavalli, vetture e persone sono bianchi di polvere. Passano a traverso a una doppia ala compatta, composta di una nuova folla sbucata chi sa di dove: dai negozii, dalle scuole e dai pubblici uffici. I marciapiedi, le gradinate, i balconi sono stipati. I ragazzi corrono, gridano, fanno il diavolo a quattro, e quando ci si mettono i ragazzi napoletani c'è da sentirli. A San Ferdinando, a piazza Dante, a piazza Cavour, a Foria, fin giù al Serraglio, c'è folla allegra e contenta; perchè a Napoli il popolino è ancora lieto quando vede passare i signori in carrozza e non gli balenano negli occhi lampi d'invidia.

* * *

Quest'anno, — bisogna dirlo subito, — v'è stato, v'è e vi sarà per le corse maggiore passione. Il nostro allevamento progredisce evidentemente: le scuderie di corsa aumentano; le società per le corse si trovano in condizioni migliori ed offrono più vistosi premi. Tutto ciò desta per lo meno la curiosità de' profani; mentre va scemando un vecchio pregiudizio secondo il quale le corse sarebbero un semplice passatempo senza alcuno scopo. Si persuadano molti che non si possono ottenere buoni cavalli per l'esercito, per l'agricoltura e per gli altri usi pratici della vita, senza ricorrere all'estero, se non si formano in Italia cavalli di vero sangue, capaci di trasmettere alla loro progenie quelle qualità di sveltezza e velocità che un buon allevatore sa poi unire ad altre qualità di solidità e di resistenza, ottenute dalle madri e dai metodi d'allevamento.

Le scuderie del principe d'Ottajano di Napoli, di Tom Rook di Pisa, del conte Dionigi Talon di Bologna, del principe Potenziani di Roma, del signor Calderoni di Firenze, del conte Telfener di Roma, del marchese Birago di Torino; e quelle sociali di lord Waterproof (marchese Carlo Torrigiani e C.i) di Firenze, della Società Lamarmora di Torino, del capitano Fagg (Borghese e Doria) di Roma, hanno prodotto o acquistato cavalli che potrebbero far buona figura in qualunque ippodromo.

* * *

I vincitori delle prime quattro corse di Napoli del 15 aprile furono:

Le Sport del signor Calderoni, prodotto della scuderia del duca Serra Gerace di Napoli;

Verte Bonne del principe d'Ottajano, comprata a caro prezzo in Inghilterra dove era nota per molte vittorie riportate e per aver vinto anche il *Prix de Diane* a Chantilly: *Poconia* della Società Lamarmora è arrivata seconda;

Roquentin, il favorito vincitore di non so quante corse nel 1883, del principe Potenziani;

Royaumont di lord Waterproof, che aveva già vinto l'anno passato a Napoli la stessa corsa;

Il *Derby* di 12,000 lire, per il quale si sono presentati otto concorrenti è stato vinto da *Andreina* di T. Rook, — l'antico *Trainer* della scuderia Larderel della quale è diventato padrone. Questo primo trionfo è stato per *Andreina* di buono augurio. Il nome di questa cavalla rimarrà negli annali ippici italiani. Nata nel 1881, *Andreina* è figlia di *Orpheline* e di *Andred*, stallone inglese comprato a New-Market nel 1879, per 10,000 lire dal marchese Gregori per conto del governo italiano cui adesso appartiene. Nata ed allevata nelle vicinanze di Pisa, aveva dato prove di sè l'anno passato nel *Criterium* di Varese. Al Derby di Napoli *Andreina* aveva contro, — ad una quota superiore alla sua, — *Mexico* del conte Telfener e *Mammuccia* del conte Talon. *Andreina* dovè conquistare il primo posto passando *Mammuccia* e contrastare palmo a palmo il terreno ad *Ardea* di lord Waterproof, vincendola di mezza lunghezza. *Andreina* era montata da Wright.

Nelle corse del 17 aprile *Andreina* ha guadagnato un altro premio di 3000 lire per cavalli italiani. Gli altri premii sono stati guadagnati da *Bishop* del conte Talon; *Talismano II* del marchese Briago: *Algol* del principe d'Ottajano.

Royaumont ha battuto *Verte-Bonne* della quale

Leggenda.

M. Meta. — P. Pista d'esercizio m. 1650 — AA-BB m. 320 ACB-ACB m. 439,00.

Il primo numero dopo la parola indica l'altezza dell'ostacolo. Il secondo la distanza tra l'uno e l'altro.

1. Partenza per m. 2400. — 2. Partenza per m. 2000. — 3. Partenza per m. 100.

1. St. Ch. Lazio		
1	Siepe-1.20	m. 100
2	Difesa	» 150
3.	Muro-1.20	» 145
4.	Stacc.a-1.10	» 180
5.	Muro-1.10	» 200
6.7.	Gabbia	» 250
8.	Siepe-1.20	» 170
9.	Muro-1.10	» 172
10.	Stacc.a-1.10	» 143
11.	Riviera	» 180
12.	Siepe-1.20	» 200
	Arrivo	» 380
		m. 2250

2. St. Ch. di Roma		
1.	Siepe-1.20	m. 150
2.	Difesa	» 200
3.	Stacc.a-1.20	» 200
4	Muro-1.10	» 200
5.	Stacc.a-1.10	» 143
6.	Riviera	» 180
7.	Siepe-1.20	» 200
8.9.	Doppia Siepe	» 200
10.	Difesa	» 150
11.	Muro-1.10	» 145
12	Stacc.a-1.15	» 200
13.	Riviera	» 180
14.	Siepe-1.20	» 200
15.	Difesa	» 200
16.	Stacc.a-1.20	» 200
17.	Muro-1.10	» 200
18	Stacc.a-1.10	» 145
19.	Siepe-1.20	» 350
20.	Difesa	» 200
21.	Siepe-1.20	» 200
	Arrivo	» 380
		m. 4271

3. St. Ch. Italiano		
1.	Siepe-1.20	» 160
2.	Muro-1.10	» 172
3.	Stacc.a-1.10	» 143
4.	Siepe-1.20	» 380
5.	Siepe-1.20	» 300
6.	Difesa	» 150
7.	Muro-1.10	» 145
8.	Stacc.a-1.15	» 200
9.	Riviera	» 180
10.	Siepe-1.20	» 200
11.12.	Gabbia	» 186
13.	Siepe-1.20	» 170
14	Muro-1.10	» 172
15.	Stacc.a-1.10	» 143
16.	Siepe-1.20	» 380
	Arrivo	» 380
		m. 3501

si dicevano *mirabilia* ed ha guadagnato il premio di 8000 lire, il più grosso della seconda giornata.

Da Napoli gli *sportsmen* appassionati sono andati a Roma.

* * *

La *great attraction* delle corse di Roma del 24 — diciamo così, giacchè è conveniente di fare sfoggio di parole inglesi quando si parla di corse — era il Derby reale di 24,000 lire date dal Re ad incoraggiamento della produzione equina italiana, per cavalli nati in Italia nel 1881, ed iscritti prima della nascita.

Non ripetiamo una descrizione del campo di corse che la società Romana ha in affitto dal principe Torlonia alla tenuta delle Capannelle: prima di tutto perchè abbiamo già avuto occasione di parlarne altre volte nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: in secondo luogo perchè i disegni del nostro Paolocci equivalgono a qualsiasi descrizione e fanno vedere l'aspetto animatissimo delle tribune e l'insieme dello spettacolo che si gode dalla tribuna Reale. Ai disegni, il Paolocci ha aggiunto un piano topografico nel quale i dilettanti possono seguire le peripezie degli *steeple chase* che si corrono a Roma e vi destano sempre l'ansiosa curiosità di migliaia di spettatori.

Aggiungeremo soltanto che don Marcantonio Colonna duca di Marino, presidente della Società Romana e del Jockey Club Italiano, in occasione del Derby Reale ha creduto opportuno di richiamare tutte le norme ritenute indispensabili dal regolamento di Newmarket, togliendo gli abusi e gli inconvenienti derivanti da mancanza di uniformità nei regolamenti delle varie piazze d'Italia: e per questa riforma egli è stato universalmente lodato.

Per il Derby Reale erano rimasti iscritti alla vigilia delle corse 10 cavalli: corsero tutti e dieci, cioè:

Andreina e *Queen o'Scots* di T. Rook; *Colombina* e *Mexico* della scuderia Telfener; *Ardea* di Lord Waterproof; *Mammuccia* del conte Talon; *Marfisa* del signor Calderoni; *Adelina* del cavalier Bertone; *Fire Bell* e *Fucino* del capitano Fagg.

Ardea, nata e allevata a Milano dal signor Novati e da don Giulio Venino, figlia di *Verdict*

era la prima favorita, benchè rimasta seconda al Derby di Napoli, poi *Queen o'Scots*; terza *Andreina* e quindi *Faccino*.

La distanza da percorrere era di 2400 metri. *Queen o'Scots* tenne il primo posto per mille metri, poi la passò ad *Andreina* che vinse di mezza lunghezza percorrendo la distanza in 2 minuti e 50 secondi. Arrivò terza *Marfisa*.

Tutto il pubblico, compreso re Umberto, seguì con grande attenzione la corsa, ed il nome d'*Andreina* era, un momento dopo, su tutte le bocche.

. ˙ .

Nelle altre corse della giornata furono vincitori:

The Bishop del conte Talon;

Colombina della scuderia Telfener, che battè *Lo Sport* e *Roquentin* arrivato terzo benchè fosse il favorito;

Royaumont di Lord Waterproof, che battè nuovamente la celebre *Verte-Bonne*;

Mesureur del marchese di Roccagiovine che battè nella corsa di siepi *Second Empire* della scuderia Telfener, favorito.

L'ultima corsa fu lo *steeple chase* di cavalli italiani con premio di 6000 lire date dal Re. Gareggiavano *Rustico* del principe d'Ottajano, *Diavoletto* del capitano Fagg, *Granato* del signor Cairoli, *First Chapter* del principe Potenziani. Vinse *Diavoletto*: 18 ostacoli furono superati senza alcun accidente.

Nel programma delle corse del 26 era compreso il grande *steeple chase* di Roma, per cavalli di ogni razza e paese, che a detta degli *sportsmen* più competenti è il più difficile di quanti se ne corrono nell'Europa continentale e forse anche in Inghilterra. Si tratta di percorre 4270 metri superando 22 ostacoli. Gareggiarono *Baroness* della Società Romana della Caccia alla volpe, *Fly* del signor Scheibler, *Blak Prince* di D. Francesco del Drago, *Mesureur* del Marchese di Roccagiovine, *First chapter* del principe di San Mauro. Fu vincitrice *Baroness*.

Lo *steeple chase* per cavalli nati ed allevati nella provincia di Roma, importantissimo dal punto di vista dell'allevamento nazionale, fu vinto da *Perlino* del signor Cairoli negoziante di cavalli, contro quattro altri concorrenti.

Nelle altre corse guadagnarono i premi:

Acanthe di lord Waterproof battendo *Bishop* del conte Talon;

Queen o'Scots di T. Rook che si lasciò indietro *Ardea*;

Algol del principe d'Ottajano che nella corsa dei *gentlemen riders*, montato dal barone Cassito, vinse *Poeonia*, *First Chapter* e due altri cavalli.

Finalmente *Andreina* guadagnò il premio di 8000 lire per l'*Omnium* di cavalli d'ogni razza e paese. È la sua seconda vittoria fu forse più significativa di quella del Derby, perchè invece di cavalli di 3 anni nati ed allevati in Italia, si trovava a fronte di cavalli più vecchi e reputati. Pure *Andreina* — che porta anche un nome italiano — si lasciò indietro prima *Parthénope* di lord Waterproof, poi *Romeo* del marchese Birago, e finalmente *Royaumont* che le tenne testa fin quasi alla meta.

Con questo premio *Andreina* ha fatto intascare al Rook circa 30,000 lire in soli premii dal 15 al 26 aprile. "*Andreina*" *for ever!*

Le corse di Roma sono state un po' guastate dal tempo, specie il secondo giorno. Pure il concorso nelle tribune è stato sempre grandissimo. E per la prima volta i giornali inglesi hanno dato molta importanza alle corse nostre: il *Times* ha pubblicato una intiera colonna di telegrammi sul Derby, ne' quali si dice fra le altre cose che le corse di Roma "valgono quelle d'Inghilterra."

. ˙ .

Ci rimarrebbe a dire delle corse che per cura di un'altra Società romana sono state fatte Domenica 20 e Domenica 27 a Villa Ada fuori di porta Salara, ed alle quali hanno preso parte parecchi buoni cavalli.

Ma non bisogna abusare delle buone disposizioni del lettore. Ci contentiamo di far voti perchè le corse di Torino e di Milano riescano importanti quanto quelle di Roma e di Napoli. A quelle di Torino darà straordinaria importanza il concorso ippico aperto in occasione della grande esposizione nazionale: a quelle di Milano, alle quali sono assegnati pure vistosi premii, non mancherà il concorso delle scuderie più reputate. Ed a suo tempo terremo informati i nostri lettori di quanto accadrà nella brughiera di Castellazzo.

UGO PESCI.

SALVINI A LONDRA.

Il carattere individuale, l'educazione ricevuta succhiando le aspirazioni e i pregiudizi del paese nativo, è certo che non si mutano radicalmente, per tempo che abbiate vissuto in contrade straniere, ove il cielo, il clima, i costumi, gli usi e le convenzioni sono in aperta contraddizione con quelli della patria vostra. Ma l'ambiente ha la sua bella parte nel modificare un cotal poco la naturale disposizione d'un individuo, specie se egli guardando, vedendo, osservando e studiando, cerca di farsi una ragione, di formarsi un criterio, il più vicino al vero che sia possibile, intorno a ciò che v'ha di buono e di bene, di cattivo e di male sia da una parte che dall'altra.

Questa specie d'esordio ci voleva per spiegare il mio pensiero. Io credo, che dato un individuo fornito di quattr'once di cervello, e non del tutto povero di spirito; un individuo che sia rimasto un certo numero d'anni in un paese dissimile affatto dal suo — e ci sia vissuto di vita reale, non di semplice vegetazione — egli possa servire come un anello di congiunzione (se così posso esprimermi) tra le tendenze diverse, e il modo disforme di vedere delle due contrade.

Ciò premesso, facciamo quattro chiacchiere sulle impressioni che ha lasciato a Londra il Salvini nella recente sua visita d'addio, e sul modo come lo giudicarono il pubblico ed i critici.

Alcuni nostri connazionali, e lo stesso Salvini (perchè farne un mistero?) si ribellarono a certe estimazioni della stampa, che trovarono un pochin troppo severe, rudi ed ingiuste.

Non prendiamo ad esame i pregiudizi d'alcuni, i quali sono giunti qui, pregni come altrettante spugne delle sentenze sputate da certi barbassori, e che essi hanno prese per moneta buona giurando ed ostinandosi a ritenerle per infallibili a dispetto delle prove che loro cadono tuttodì sotto il naso. Costoro sono ben capaci di scrivervi che la massa del pubblico inglese è fredda, ignorante, insensibile. E perchè non avranno sentiti applausi strepitosi da piccionaia, ed esclamazioni isteriche d'estasi e di rapimento, avranno magari sentenziato che qui non si capisca un'acca in fatto d'arte, e che il bello ed il buono non si conoscono manco di vista.

Perchè mai, domanda il Salvini, e chi la vede come lui, la *Morte Civile* venne accolta sì freddamente dal pubblico e dalla stampa? Perchè trovarono a ridire sull'interpretazione del *Macbetto*, del *Re Lear*, d'*Amleto*?

La risposta non è difficile a darsi. — Non si deve anzitutto dimenticare che l'espressione della passione, o non monta di quale semplice emozione morale, è diversa affatto negl'inglesi da quello che sia ne' popoli meridionali.

L'educazione — perno su cui posa e si gira la macchina sociale — è un congegno affatto diverso da questa sponda della Manica.

A darvene un esempio. Qual'è la base fondamentale, o, come dicono essi, lo *standard*, la pietra di paragone, da cui si giudica un *gentleman*, o una *lady*? (L'espressione di quello che v'è di più perfetto) Il riserbo, la forma.

Se tu sei allegro non devi dar libero corso alla tua gioia in modo sconvenevole con dimostrazioni esagerate. Se sei afflitto cela il dolore entro te, perchè è *ungentlemanlike*, *unladylike* non signoresco, non da persona fine ed educata, chiamare il terzo o il quarto a testimone delle cose tue. Che ne nasce da ciò? Che il bimbo, piena la mente e il core di queste massime inculcategli fin dalla culla, fatto uomo soffoca, o fa del suo meglio per soffocare entro a sè, la manifestazione di uno scoppio di sentimentalità, e mostra in pubblico — sia egli allegro o triste, felice o disgraziato — una fisonomia che somiglia come due goccie d'acqua allo sparato inamidato della sua immacolata camicia.

L'inginocchiarsi ai piedi dell'amata donna, il sospirare come un mantice alzando gli occhi al soffitto, il mettere le mani agli occhi per nascondere una furtiva lacrima, il gesticolare, il gridare, il piangere, il ridere, il muoversi a seconda dei sentimenti che bollono nell'anima, sono tutte cose forse naturali da noi, ma non lo sono malaugaratamente in Inghilterra. Qui non si piange in pubblico, e si ride a fior di labbro. Per grande che sia l'avversione o la simpatia che inspira una persona non lo si fa scorgere che di rado. L'idea che si ha della forza di carattere è di saper contenere qualsiasi manifestazione esterna, non esagerando i sintomi della passione.

Ciò ammesso come principio — ed un attore che si sottopone al giudizio del pubblico inglese, dovrebbe conoscerlo, tenerlo a mente e metterlo in pratica all'occasione — gli è mai possibile che qui si possa ammirare un Corrado nella *Morte Civile*, come lo rappresenta il Salvini; o un *Amleto* e un *Macbetto* che piangono e si disperano a voce alta e sonora; o un *Re Lear* che dia sfogo in modo rumoroso ai sentimenti che gli fervono in seno?

— Ma io sono italiano, francese, spagnuolo, e in Italia, in Francia, ed in Ispagna il pubblico mi è stato largo d'applausi, m'ha chiamato cento volte alla ribalta, m'ha colmato di carezze, m'ha coperto di fiori, m'ha fatto ripetere la produzione cento volte —

Naturalissimo. I pubblici d'Italia, di Francia e di Spagna non facevano che seguire l'impulso de' loro sentimenti, del loro carattere, della loro educazione, e riscontravano nell'emanazione vostra tanto naturale, nel vostro splendido modo di porgere una consonanza perfetta col loro modo di sentire. Ma come pretendere che l'inglese, educato diversamente, pieno sino a giro di pregiudizi e di convenzioni sociali, possa immedesimarsi col vostro modo di esprimere e di esporre?

Intendiamoci che con tutto questo, io non mi atteggio a critico [illegible] l'intelligenza, il talento e il merito degli artisti italiani. Voglio semplicemente spiegare il giudizio dei critici inglesi che sono un po' troppo [illegible] dagli italiani.

I critici inglesi in generale hanno trovato il Salvini grande, impareggiabile, sommo, specie in quelle parti in cui l'espressione di grandi emozioni è la nota predominante; in cui egli incarna, direi così, l'emanazione della passione, e vi citano l'*Otello* e il *Gladiatore* come modelli del genere.

Ma dicono per lo contrario, con una franchezza imparziale e sensata, che la *Morte Civile* è una produzione lugubre e tediosa, e che il Salvini non riesce ad impressionare col carattere del suo piagnucoloso e poco *dignified* Corrado.

Vi dicono che, indiscutibilmente grande com'è il Salvini, egli non sa rendere un *Macbetto*, come, a torto od a ragione, se lo sono ideato essi — uno scozzese semi-mistico, flemmatico, cupo e derelitto. Ammirano ed apprezzano l'aspetto e il portamento nobili impartiti al carattere del Re, ma si ribellano al colorito prettamente meridionale profuso a larghe mani nei modi e nei gesti. Dicono che una creatura meridionale è difficile che possa compenetrarsi delle superstizioni nebulose del Nord, totalmente opposte alle nozioni delle superstizioni italiane.

Rispetto all'*Amleto*, considerano, che dalla tendenza frequente troppo nel Salvini di far pompa d'una emozione che confina colla morbosa sensibilità femminea, spinta sino al punto di dar fuori in pianti e singhiozzi, ci corre un bel tratto col criterio ch'essi si son fatto del contegno dignitoso e regale del lugubre principe danese. — E via di questo passo.

Ora, per venire ai particolari, e se devo dire anch'io la mia povera opinione, — lasciando da un lato la *Morte Civile*, su cui è difficile andar d'accordo con questi signori — parmi che il Salvini, per quello che si riferisce alle produzioni Shakespeariane abbia avuto il torto (oltre a quello di recitare in una lingua straniera e alla foggia straniera) di far gemere i torchi inglesi per dare alla luce le sue interpretazioni e i suoi ragionamenti su talune opere e personaggi di Shakespeare. — È un tasto scabroso assai, che andrebbe toccato con molto giudizio, o meglio ancora lasciato in pace.

Comunque sia, la cosa è fatta; ed il Salvini può consolarsi rispondendo ai messeri della critica indigena colle parole del grande commentatore di Shakespeare, il Coleridge, là ove dice, essere una peculiarità del bardo di Stratford, che i suoi caratteri ponno quasi sempre essere interpretati da differenti persone in differenti modi.

(Da Londra).

CARLO A. SANDON.

LA FESTA DEGLI ARTISTI A CERVARA.

Si omette per brevità la solita storia dell'origine di questa festa, reminiscenza carnevalesca animata da vivacità primaverile con la quale prima gli artisti tedeschi, poi tutti quelli residenti in Roma hanno preso costume di solennizzare il Natale della Città eterna. Quest'anno, se Dio vuole, s'è celebrato il 2637 anniversario *ab urbe condita*.

La mattina del 21 aprile la comitiva è partita secondo il solito da porta Maggiore per la via Trevertina, salutata da una gran folla e da una scossa d'acqua. La pioggia ha prodotto qualche diserzione, ma i benemeriti gendarmi di Cervara dei quali vi presento un valoroso campione sono riusciti a

raggiungere i disertori. Si sa che il giorno di Cervara deve venire giù dal cielo dell'acqua; ed è per questo che nelle grotte di Cervara, giù nelle viscere della terra, si tien preparato di molto vino.

Quest'anno era comandante supremo e presidente della comitiva lo scultore tedesco Dausch,

al quale alcuni *fedeli* del Campidoglio facevano scorta d'onore. Il pittore-poeta-conferenziere Pascarella era rivestito dell'onorevole ufficio di segretario del presidente, e si distingueva per un cilindro all'ultima moda e calze alla svizzera.

La Germania aveva fornito, oltre il presidente, anche un distaccamento d'artiglieria con i relativi pezzi. Erano stati reclutati tutti gli asini disponibili in Roma, e i cavalli delle più belle razze... fameliche.

Faceva parte del corteggio anche una estiva brigata di mietitori, nè aveva

voluto mancare alla festa artistica neppure la celebre artista Sara Bernhardt, in abiti virili, che la facevano parere un uomo addirittura. È stato notato che la illustre attrice era sufficientemente ingrassata sicchè non pareva più un "osso guardato da un cane" come la chiamò A. Dumas vedendone il ritratto ch'era esposto al Salone di Parigi pochi anni sono.

Stabilito l'ordine della marcia, fu fatta la solita fermata a Tor di Schiavi: quindi la comitiva procedette oltre fino alle viste di Cervara, stimolata da un magnanimo appetito.

Ma è scritto anche nelle sacre carte che il pane bisogna guadagnarselo, e tale sentenza deve applicarsi anche al companatico. La comitiva trovò l'accesso al casale di Cervara ed alle famose grotte, difeso da una numerosa banda di briganti, il cui capo metteva i brividi addosso solamente a vederlo.

Il comandante supremo dovette fare appello al coraggio ben noto dell'eroica gendarmeria, la quale animata dalle di lui parole, tanto più eloquenti in quanto che pronunziate nella bella lingua di Goethe che nessuno capiva, eseguì una brillantissima carica contro i briganti.

Il combattimento dette luogo a varii episodi drammatici dei quali parlerà la storia: le cedo volentieri la parola.

Sgominata e fatta prigioniera la banda, l'artiglieria tedesca fece le salve d'uso; poi si slanciò anch'essa intrepidamente sulla colazione preparata nelle grotte, sulle tavole naturali di tufo, intorno alle quali pochi minuti dopo lavoravano di ganasce tre o quattrocento persone fra signore, dilettanti ed artisti "d'ogni razza e paese". Dal mio posto, per esempio, godevo in tutta la loro bellezza la barba diffusa e rossastra di Giulio Monteverde, e il profilo slavo di Rubinstein.

La pappatoria, col relativo abbondante annaffiamento di vino *delli castelli* è durata un bel pezzo, ed il sole, che non si vedeva perchè il cielo era nuvoloso, doveva essere a quattro quinti della sua passeggiata giornaliera, quando si è pensato a tornare a casa.

Naturalmente la marcia del ritorno è stata più lenta e meno ordinata. La gendarmeria si risentiva molto delle fatiche sofferte e dei pericoli ai quali

IL GRAN DERBY DI ROMA. — Nella Tribuna. — (Disegno del signor Dante Paolocci).

s'era esposta: le cavalcature avevano già digerita la biada mangiata di levata, e camminavano con la coda fra le gambe e gli orecchi cascanti, non avendo neppure in corpo il vino bevuto dai loro cavalieri; di questi se ne vedeva di tanto in tanto qualcuno delinearsi in ombra sull'orizzonte della campagna romana, assorto in meditazioni direi quasi diuretiche.

I buoni romani che ci aspettavano di ritorno alle 8, facendo ala sui due marciapiedi di via Nazionale, hanno dovuto star lì fino alle nove e mezzo.

E quando ci hanno veduto non si persuadevano che a Cervara si fosse da noi riportata una strepitosa vittoria, e qualche gendarme è stato perfino sospettato di aver preso la sbornia. Il volgo giudica sempre dalle apparenze!

Ipsilonne.

P. S. Non vi sembri fuor di posto un mesto ricordo.

Il pittore Cav. Anatolio Scifoni di Roma, carissimo amico di tutti gli artisti, che nell'aprile del 1871 faceva da Faraone sopra un gran carro egiziano, alla festa di Cervara, è morto quest'anno, quasi due giorni dopo la festa di Cervara, a Varedo presso Milano.

Era un valente e coscienzioso artista, uno dei fondatori del Circolo artistico internazionale, ed è stato da tutti sinceramente compianto.

Y.

IL CENTENARIO DI POMPEI.

V.

E se avessimo tempo e vaghezza di seguirli ne' templi, alle terme, nelle case, al teatro, al circo vedremmo sempre la ricchezza fastosa della Roma imperiale riflessa in quel microcosmo elegante che era Pompei. Però lo spirito greco ne mitigava la durezza, ne ingentiliva la forma: l'arte, profuga da Atene, versava a piene mani i suoi tesori sulle pareti e nelle statue tra i costumi e il linguaggio; gli stessi Dei della Grecia, fonte inesauribile di sentimento, di cuore e di senno, fregiati da sereni capricci, parevano meno freddi delle deità romane, e sembravano sorridere sotto il loro cielo novello. E le meraviglie di quell'arte stupenda preparavano su' triclinii e nelle esèdre fomiti tentatori a' vizii de' commensali, stillavano la corruzione nelle anime con la magia del bello. Ai pittori davano mano gli scultori che adornavano gl' impluvii, i tablini e gli atrii di statue vaghissime e di mosaici superbi, mentre altri artefici fornivano letti in bronzo con cuscini di porpora a frange d' oro, suppellettili d'ebano, intarsiate di cedro, tavole d'avorio adornate d'argento. E gli xisti olezzavano di rose e di oleandri a rendere profumate le camere terrene: pianticelle ed arbusti esotici crescevano alla frescura delle domestiche fontane: ne' giardini si alternavano ombre amene, viste pittoresche, labirinti, corsi d'acqua, piscine, gruppi d'alberi, siepi di bosso, e poi viali, uccelliere, e non lontano, e spesso di sotto, erano gli ergastoli dove si chiudevano gli schiavi colpevoli, o si cacciavano nella notte le turbe di servi alla rinfusa senza distinzione di sesso. E via per le pareti, danzavano Ninfe, Baccanti, Centauri, Sacerdotesse, Genii alati, Amorini, Fame, Vittorie e Fauni, Muse e Iddii.

Qual moto in quelle figure, quanta vita! E tutto questo contornato di fregi, festoni, fiori, uccelli, delfini, animali, tritoni, sfingi, paesaggi, genii ed altre bizzarrie. Nè bastando le pareti, si dipinse sul cuoio, sulle tavole, sulla tela, sul marmo! E l'eleganza delle case si sfoggiava eziandio nei templi dove alle deità paesane s' erano aggiunte le egizie, giuntevi in compagnia delle merci provenienti del canopico Nilo. Onde oltre il tempio di Venere, di Giove, di Mercurio, della Fortuna, di Vesta, i Pompeiani frequentavano quello dell'Iside misteriosa, il cui rito arcano attirava gran copia di credenti, e molti denari a' sacerdoti.

Libera l'entrata degli stranieri in città, schiuso perciò l'Olimpo a tutti gli Dei. Ma disgustati dalle religioni palesi, si ricorse alle arcane, onde vennero i saturnali, i baccanali e le veglie di Venere. Mi sembra ancora di udire l'eco delle sacre mura ripetere il Pervigilium Veneris che s'intuonava nelle orgie carnali delle notti infaticate.

> Quis amat valeat,
> Pereat qui nescit amare:
> Bis tanto pereat quisquis amare vetat.

Poi vennero i fattucchieri e le streghe, e con loro gli astrologi di Caldea, gli auguri di Frigia, gl' indovini di Tessalia. I rospi e le civette, e i feti morti, le serpi e i teschi servivano a' filtri elaborati da vecchie orribili come Canidia e Sagana. Ecate e Tisifone mettevano l'etichetta alle bottiglie per evitare la contraffazione. Ma primo Dio era il ventre, il Dio che largiva gli ozii beati. Era grave il pensiero di sapere come il cuoco apprestasse il cinghiale o le lingue di rosignoli, come cucinasse pesci di mari sconosciuti o uccelli strani. Poi sedevano lunghe ore a mensa sopra soffici letti, tra una nuvola di profumi, mentre intorno cantavano cori di fanciulle seminude oscene canzoni e intrecciavano danze procaci con garzoncelli viziati. E splendono le coppe d' oro e i piatti d' argento; si vuotano le anfore di cecubo e di falerno; piovono dalle volte i fiori, finchè si lordano i marmi ed i mosaici del pavimento col vomito volontario per avere il gusto di cominciare da capo. E di fuori, incatenato alla porta, alla pioggia ed al vento, china il capo un povero schiavo che muore di fame.

Intanto si popolava l'anfiteatro, capace di ventimila spettatori; e tutti vi correvano come al più gradito divertimento. Le foreste dell' India, i deserti dell'Africa davano le tigri e i leoni; la Germania dava i gladiatori, la Gallia i reziari, la Spagna le ballerine. E sedevano mollemente, con velarii che riparavano dal sole, godendo dello strazio di vittime umane, a cui di rado facevasi grazia della vita.

E pure tra que' poveri gladiatori era qualcuno che combatteva da molti anni, per guadagnare tanto da rendere la libertà al vecchio padre, che lo vedeva in pericolo con le lacrime agli occhi! Le matrone vi prendevano gusto; e talora furono causa di sanguinose risse, onde il Senato romano interdisse l'Anfiteatro; e i Pompeiani, da uomini di spirito, dettero più sontuosi spettacoli nel Foro, e frequentarono più spesso il teatro tragico e il comico. Il teatro tragico, eretto sulle colline, con magnificenza di struttura, e ricchezza d'ornati, dominava la città, e permetteva ai suoi cinquemila spettatori di godere la stupenda vista della baia, sulla quale ancoravano navi di lontani paesi o scorrevano barche pescarecce dalle vele istoriate. La plebe sedeva su gradini di marmo; i nobili e i magistrati su sedili di bronzo, resi ben soffici da cuscini di porpora. E quando il caldo estivo molestava coll'afa i cittadini, da ogni parte scendeva loro una sottilissima pioggia di acqua profumata, che li rinfrescava spandendo intorno un effluvio inebriante, mentre sulla scena gli attori si affaticavano a recitare la tragedia greca più sovente che la romana; e forse anche qui quella del Prometeo finiva col supplizio del protagonista, figurato da un uomo che davvero era confitto ad un palo e divorato da una belva, come in altri drammi Orfeo era straziato dagli orsi, un uomo era bruciato per rappresentare la fine di Ercole, un altro mutilato ad imitazione di Atì, e un altro, per riprodurre l' eroismo di Muzio Scevola, era condannato a bruciarsi una mano, giusta narrano gli storici. E il popolo godeva applaudendo, come ad una festa. Forse men triste era il teatro comico, dove si faceva della musica e del canto, ove i poeti si sbizzarrivano a recitare i versi e i mimi gettavano a piene mani allusioni lascive alle matrone e ai patrizii, e coperti di maschera il viso sollazzavano gli spettatori con ogni sorta di mordacità attiche.

E il popolo a ridere, del suo riso giovialone e contento: ogni frizzo era una vendetta, non più graffita nel muro, ma detta in barba stessa del potente.

Da' teatri alle terme. Non erano i nostri bagni co' *rauxhalls*, i *cafés chantants*, le sale da ballo, i giardini, la maldicenza e i gelati: ma sotto i porticati si godeva il fresco, si affiggevano annunzii, si davano ritrovi; si leggevano versi: dentro si passava dal bagno freddo al tiepido, e dal tiepido al caldo: poi voluttuosamente streggbiati, profumati, lisciati, si andava alle sontuose cene, alle veglie procaci.

Sembra che fra tanto affaccendarsi per godere allegramente la vita quotidiana, si avesse anche un po' di tempo per pensare alla scuola. Infatti un povero pedagogo ha lasciata una iscrizione sgrammaticata, mediante cui si raccomandava *cum discentes suos* (!) a Sabino e Rufo, preposti alla istruzione. E mi par di vederlo quel povero Valentino, pallido e magro, con un largo staffile tra le mani, seduto nella nicchia, insegnar la grammatica che non sapeva egli stesso ad una trentina di monelli posti pure nelle nicchie! Quest' eterno paria della società fino a' nostri giorni è stato sempre deriso e maltrattato: ed è forse per rivincita che dall' Orbilio di Orazio ai maestri delle scuole pie, esso ha trattato spietatamente la frusta contro i fanciulli. Luciano fa uno stupendo bozzetto di questo personaggio ridicolo nelle case de' grandi; era meno di un' ombra, di un parassito, di uno schiavo.... Poteva scendere di più?

Ora figuratevi una notte scura: una stradicciuola deserta: sull'architrave d'una casa pende una pallida lucerna. Tratto, tratto, un'ombra entra in quella casa, poi ne esce per un viottolo ancora più scuro. Se entraste voi lì dentro, vedreste camerette sudicie, figure sconce, stuoie per letti; sentireste un' afa da mozzare il respiro, un tanfo di vino, un lezzo da fuggirne. Colà venivano, tanti secoli or sono, cenciosi reziarii, gladiatori ubbriachi, liberti pezzenti, ad obliare i dolori, a digerire il cibo, o a godere lo spasimo di voluttà vendute. E spesso la matrona, messe sulle nere chiome profumate di nardo la reticella gialla, e venne anche lei.... All' alba.... uscivano barcollando, cogli occhi vitrei, colla faccia smunta... Volgevano attorno un' occhiata sospettosa, e poi via.

Sulla porta di quella casa era scritto: — *Hic est felicitas.*

E mi pare ancora di vederla, là su di un lurido finestrino, una lenona sdentata, che sul far della sera, ammiccava ai passanti, bisbigliando loro: — *Hic est felicitas!*

Vedi dove gli Dei ficcavano allora la felicità!

Ed ora figuratevi un'altra notte: bianca bianca, stellata: uscite dalla città per la porta d' Ercolano. Che bella via!, bianca anche essa, fiancheggiata di tombe. Una volta sopra queste tombe penzolavano i loro rami i cipressi, intorno olezzavano i fiori; accanto veniva a piangere o a pregare quella gente medesima che abbiamo vista tra le orgie e i teatri. Ora quel luogo è un sepolcreto nel sepolcro più grande: ma vi fa piacere a festarvi seduto, perchè la brezza notturna vi spira purissima, e i ricordi melanconici vengono a cento a cento a intenerirvi. Voi pensate alle care persone che sono lontane lontane e che forse non rivedrete più; pensate alla mamma sepolta quand'eravate bambini; pensate al posticino dove nasconderanno le vostre ossa a piedi d'una collinetta verdeggiante; e comprendete il culto religiosamente pio che avevano quegli antichi pe' poveri morti, e l'elegante magnificenza di tanti ipogei.

Poi, leggete le epigrafi, e forse ve ne andate sorridendo; forse non vi è sfuggita quella bella iscrizione: — Al genio protettore di Tiche, mezzana di voluttà a Giulia, figliuola di Augusto. — A cancellare la mesta impressione ritornano poscia i ridicoli delle gaie cene, delle danze voluttuose, de' sanguinosi spettacoli, delle ricchezze fastose, e ve ne andate pensando che quella brava gente non aveva poi un gran torto, e che noi, da grandi egoisti, dobbiamo benedire alla stupenda eredità legataci da loro, senza fare il broncio, se l' hanno lasciata non volendo.

Era tanto dolce quella vita!

VI.

E un brutto giorno tutto questo splendore di vita sparve tra un nembo di ceneri e di lapilli: e a quella guisa che si coprono i morti, un denso strato di terra coperse ogni cosa.

Il superbo Sarno divenne un fiumicello: la splendida marina si ritrasse lontana lontana, come impaurita; e sulla sepolta voluttuosa crebbe il cardo e l' ortica. Il contadino vi fabbricò la sua povera capanna: il pastore vi nudrì le sue

greggi; e il vecchio Vesuvio la salutò spesso con le ondate del suo fumo.

Poi venne un bel giorno, e la morta si scosse dal millenario sonno; e trovò un mondo nuovo che la rimirò curioso, frugando nelle sue viscere e tra i suoi cenci.

Quando di notte, la luna piena spande i pallidi splendori sulla campagna deserta, facendo entro le sue mura strani scherzi d'ombra e di luce, certo la fantasia crede di veder vagolare per le strade bianche un nuvolo di larve che bisbiglia non so quali parole.... Ma non le credete: sono gli oleandri o le acacie che sorgono là intorno; è il vento che sibila attraverso i loro rami.

D. Ciàmpoli.

Ecco ora sommariamente il programma testè pubblicato delle feste che si daranno a Pompei gli 8, 10 e 11 maggio a beneficio dei danneggiati di Ischia.

Si costruisce un circo di legno, possibilmente rassomigliante agli antichi, nel terreno di Pompei, non ancora sgombrato, dove si darà la rappresentazione d'un Imperatore ospite di Pompei, con gran seguito e pompa. Vi saranno un cinquecento persone, tra senatori, cavalieri, magistrati e pretoriani in abito antico. Avranno poi luogo le corse delle bighe con le fazioni di varii colori, ed esercizii dei *Desultores*, *Cursores* ed *Atleti*. Quindi una *pompa nuziale*, partendo dalla casa di *Cornelio Rufo*, si recherà a casa dello sposo nella via di *Mercurio*, con tutti i particolari del rito. Questo nel primo giorno.

Nel secondo si ripeteranno le corse come nel primo, e poi una *pompa funebre*, partendo dalla casa del *Fauno*, si recherà fuori la porta ercolanense, nella Via de' Sepolcri, dove avrà luogo l'accensione del rogo.

Nel terzo giorno gli spettatori assisteranno a scavi in varii punti della città. Quindi nell'anfiteatro dissepolto e conservato in molta parte, avran luogo giuochi gladiatorii con l'intervento dell'Imperatore e del seguito. Vi sarà la *pompa* de' gladiatori, quindi combattimenti singolari ed a schiere, a piedi e a cavallo. L'Imperatore partirà la sera con accompagnamento di fiaccole.

Alcune delle botteghe della città saranno provviste di bevande e cibi, che si smaltiranno in vasi di forma antica. Di più alcune signore saran preposte alla vendita di commestibili nelle *Terme stabiance*. Molta gente converrà a questi singolari spettacoli, preparati con molta cura dalle persone più intelligenti di cose antiche che siano in Napoli, e per cui s'è ottenuto un ribasso di prezzi nelle ferrovie.

L'illustre artista Edoardo Dalbono ci manderà numerosi disegni di queste memorabili feste pompeiane.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 371.

Del sig. dott. Giovanni Della Rosa di Milano.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 360:

Bianco.	(Willy).	Nero.
1. D f3-d5		1. R f6-g7
2. D d5-f7+		2. R Qualunque.
3. D f7-h7 matta.		
(a)		1. P c6-d5:
2. T c5-c7:		2. Qualunque.
3. T c7-f7 matta		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: A. Notari di Ravenna; G Traldi M. V. di Fabbrico; Tenente Colonnello A. Campo da Lodi; D. Ristic di Trieste; Pierino de' Servi di Bologna; Caffè Soresini di Cremona; Fortunato Borroni di Pola; Dilettanti del Gabinetto di Lettura a Catania; Marchese de-Galleano di Lodi; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Liborio Di Loreto di Napoli; Emile Frau di Lione; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Taglimento; Vittorio De-Barbieri di Odessa; G. Passani di Milano; Neo-Club Scacchi del Caffè Arena a Bologna (anche 364 e 65); Signorine Olga, Irene, Giulia e Lotti Preinitsch (anche 364 e 365).

NB. Le varie soluzioni di questo problema inviateci con 1. T c5-c6+ sono errate.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

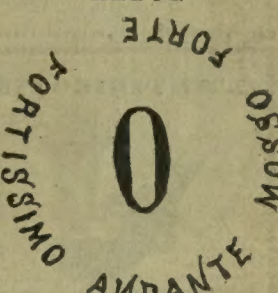
Giornale dei Fanciulli (edizione Treves), diretto da Cordelia e Achille Tedeschi — Sommario del N. 18: La piccola Mina, racconto di *Cordelia*, 3 disegni. — Il mercato di fiori, 1 disegno. — La lucciola, poesia di *Celestino Caleri*, 1 disegno. — La signorina nipotina, 1 disegno. — Le imprese della signorina Ladretta, storiella per i più piccini, 1 disegno. — Jack e Jane, racconto di *Sofia Fortini Santarelli*, 2 disegni. — Madri colle ali, bozzetto scientifico di *S. Ghiron*, 3 disegni. — A quattrino a quattrino si fa il fiorino, proverbio in azione, di *Natalina* — Divertimenti della famiglia: Sciarade, indovinello, parole da formarsi. Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

SCIARADA.

È bello il mio *primiero*, l'*altro* nel fango brutto
Aromatica pianta, ti presento nel *tutto*.

Spiegazione della Sciarada a pagina 274:
Tori–no.

REBUS.

FORTE
MOSSO
FORTISSIMO
0
ANDANTE

Spiegazione del Rebus a pag. 274:
Milano è in dissensi pei nuovi quartieri.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo
Gli annunzi a TORINO si ricevono esclusivamente presso la Ditta S. BIANCHI, dirimpetto al Caffè Romano.

ELEGANTE PIPA
BOCK BIRRA

L. 3.
Franca nel Regno
VERO
SCHEMNITZ
con canna vero
CILIEGIO di Baden

Con questa Pipa, il tabacco non resta mai umido. Il fumo si riceve fresco e soave, fin dalla prima fumata. Inviando **L. 3.** alla Ditta S. BIANCHI, Torino si riceve franca.

IL RISTORATORE UNIVERSALE dei CAPELLI della Sigra S. A. ALLEN

per ridonare ai capelli bianchi o scoloriti, il colore, lo splendore, e la bellezza della gioventù. Dà loro nuova vita, nuova forza, e nuovo sviluppo. La forfora sparisce in pochissimo tempo. Il profumo ne è ricco e squisito. "UNA SOLA BOTTIGLIA BASTÒ," ecco l' esclamazione di molte persone i di cui capelli bianchi riacquistarono il loro colore naturale, e le di cui parti calve si ricoprirono di capelli. Non è una tintura. Se volete ridonare alla vostra capigliatura il colore della gioventù e conservarla tutta la vita, affrettatevi a procurarvi una bottiglia del Ristoratore Universale dei Capelli della Sigra. S. A. ALLEN.

Fabbrica 114 e 116, Southampton Row, Londra. PARIGI E NUOVA YORK.
Si vende da tutti i Parrucchieri e Profumieri, e da tutti i Farmacisti Inglesi.
Si vende in *Milano*, presso la Ditta G. M. DUNANT, Galleria De-Cristoforis, 64-68.

NUOVISSIMA PIPA DETTA
L'ANTINICOTINA

L. 5.
Franca nel Regno.
VERO
SCHEMNITZ
con vaso di garantita
SCHIUMA

La costruzione di questa nuova Pipa, la rende priva di principî narcotici, essa svitasi in due parti, **ELEGANTE, PRATICA ed IGIENICA.**
Unico Deposito Ditta S. BIANCHI, Torino. - Inviare Vaglia di **L. 5** per ricevarla franca.

¡NON PIÙ FERRO CALDO AI CAPELLI!

Indispensabile per ogni Signora è **l'escl. brevettato arricciatore di Hinde**, una macchinetta semplice, che senza il ferro riscaldato allo spirito, quindi a via fredda produce in non più di 3-5 minuti i più bei riccietti o frisettes. Contro rimessa di L. 1,25 (in francobolli) viene spedito franco dal Rappres. Gener. **FRANCESCO HIRSCHLER, Vienna I, Stoss im Himmel 1.** Ricerca di rappresentanti.

OPPRESSIONE
TOSSE
Catarri, Raffreddori
ASMA
NEVRALGIE
GUARITE DALLE SIGARETTE ESPIC

FUMIGATEUR PECTORAL — CIGARETTES ESPIC

Il pirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzioni degli organi respiratori. — *Esigere la Marca* : J. ESPIC.
Vendita all' ingrosso : **J. Espic, 128, rue St-Lazare, PARIS.**
NO IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE ESTERE. — 2 FRANCHI LA SCATOLA.
DEPOSITO : MANZONI, *Milan* ; — IMBERT BARBERO, *Napoli*

EAU D'HOUBIGANT
La più apprezzata per la toeletta
HELIOTROPE BLANC, PEAU D'ESPAGNE, SYDARIS — ESSENZE CONCENTRATE PER FAZZOLETTO
SAVON AU LAIT DE THRIDACE
HOUBIGANT
Profum. di S. M. la Regina d'Inghilterra
19, Faubourg St Honoré, PARIS

THE GRESHAM
COMPAGNIA INGLESE
DI ASSICURAZIONI SULLA VITA
(in caso di morte, miste, dotati e vitalizie)
Con partecipazione all'80 0/0 degli utili

Situazione al 30 Giugno 1882:

Fondo di garanzia	L.	79,368,882	80
Reddito annuo della Società	»	25,412,821	75
Pagamenti per assicurazioni liquidate più di	»	8,300,000	—
Cauzione data al Gov. It. in Cart. del Deb. Pubb.	»	872,987	75

Utili ripartiti sinora L. 14,125,000,00.
Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,250,000.

Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1882 furono 115,729 per un Capitale Assicurabile di L. 1,195,051,678 e ne furono accettate 94,921 che assicurano il Capitale di L. 973,261,042.

Succursale italiana: ***FIRENZE***
Via de' Buoni, N. 4, palazzo GREHAM
Agenzia Generale per la Lombardia
Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.
AGENTE GENERALE
Cav. LUIGI DELLA BEFFA
N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resoc. in seguito a domanda.

FERNET-BRANCA
ANTICOLERICO
dei Fratelli **BRANCA** *di Milano*

Premiato con Medaglia d'oro all'Esposizione Nazionale di Milano, 1881 Vienna, 1873. — Filadelfia, 1876. — Parigi, 1878. — Sydney, 1879. Melbourne, 1880 e Bruxelles, 1880.

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen* mal di mare, nausee in genere.
Esso è **Vermifugo-anticolerico.**
Prezzi: *in bottiglie da litro*, L. **3, 50** — *Piccole*, L. **1, 50.**
EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI.

FELICE DUBINI
Premiata Fabbrica di
MOBILI
Impennate, porte, portine, ecc.
Deposito, Via Manzoni 33
Fabbrica, Via Solferino 11
MILANO.

NOVITÀ AMERICANA
Il più bel regalo a sorpresa

REVOLWER contenente il necessario da lavoro per Signora.

Questo revolwer venne sequestrato per ordine del Questore di Torino al Negozio di S. BIANCHI per la riconoscibile imitazione dei veri Revolwer. — Leggi *Gazzetta Piemontese*, N. 125 - 7 maggio 1883.

Inviando **L. 25** alla Ditta S. BIANCHI, Torino - si riceve franco

---

DALLA RUPE
NUOVA NOVELLA DI
ANTON GIULIO BARRILI

Un elegante vol. in-16. - **L. 4**

Dirigere commissioni e vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
DIGESTIVO DI
CHASSAING
ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE
15 anni di successo
contro le
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA DELL' APPETITO E DELLE FORZE
DIMAGRAMENTO, CONSUNZIONE,
CONVALESCENZE LENTE,
VOMITI...
Parigi, 6, Avenue Victoria
e presso i principali Farmacisti

FRATELLI ZEDA
CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875
ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.
MILANO. - Via Orso, N. 11 - MILANO

PIANO-FORTI
MILANO - **RICORDI & FINZI** - MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, **3** di fronte al Municipio.

PREMIATO STABILIMENTO
ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di
Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto
Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.
Catalogo illustrato a richiesta.

PIESSE & LUBIN
ENGLISH PERFUMES
KISS-ME-QUICK
Ce parfum délicieux, exquis, est entièrement différent des odeurs connues
OPOPONAX
Se trouve chez tous Parfumeurs, Droguistes et Maisons Anglaises.
LONDON
2 NEW BOND STREET

FONTANA DI LUCULLO

automatica e purificatrice dell'aria. Durata del getto 3 ore, dell'altezza di 1 metro; che si può elevare fino a 5 metri, con apposito regolatore.

Prezzo 75 lire

compreso imballaggio, franco a Gotha.

La stessa casa può offrire una grande varietà, di altre fontane da salotto automatiche dal prezzo di lire **12,50** in più.

Come pure recipienti, e roccie di tufo per acquari da **6** lire a **12,50.**

Si spediscono gratis prospetti.

Per commissioni dirigersi a

F. E. SCHLESINGER — GOTHA.

Ai rivenditori si accorda uno sconto.